TORINO METROPOLI
Città metropolitana di Torino

Consulta Permanente dei Consiglieri ed Amministratori
della Provincia e della Città Metropolitana di Torino

ASSOCIAZIONE NAZIONALE BERSAGLIERI

Giuseppe Cerchio

Silvia Cavicchioli

Alessandro La Marmora

Dal palazzo natìo alla storia



Edizioni SGI Torino

Giuseppe Cerchio Silvia Cavicchioli

Alessandro La Marmora

Dal palazzo natìo alla storia

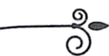
Edizioni SGI Torino



Prima edizione: settembre 2022

Si ringrazia per la collaborazione la sig.ra Maddalena Tovo della Consulta degli Amministratori e il Centro Studi Generazioni e Luoghi - Archivi Alberti La Marmora di Biella per l'autorizzazione all'uso delle immagini pubblicate alle pp. 63-72.

Editor: Mariella Depaoli



Presentazione

Con profonda tristezza abbiamo oggi il compito, istituzionale ma con la commozione di chi ha perso un caro amico, di presentare il volume sulla figura del Generale Alessandro La Marmora e sul Palazzo che gli diede i natali, redatto con competenza e passione dalla Professoressa Silvia Cavicchioli, docente dell'Università di Torino, e dal compianto amico Beppe Cerchio che ci ha lasciato, prematuramente ed improvvisamente, in una fredda serata invernale mentre partecipava ad un dibattito pubblico.

Nell'ambito delle molteplici attività svolte dalla Consulta Permanente, che raccoglie amministratori dell'Ente Provincia e della Città Metropolitana, figurano convegni, studi, ricerche, nonché pubblicazioni di volumi che testimoniano vari aspetti legati al tema delle autonomie locali, alla storia ed alla trasformazione del territorio torinese.

In questo quadro culturale figurano quindi le relazioni svolte da Giuseppe Cerchio, del Direttivo della Consulta, in riferimento al Palazzo natio di Alessandro La Marmora, e di Silvia Cavicchioli, docente dell'Università di Torino, sulla figura del fondatore del Corpo dei Bersaglieri. Non molti sanno che presso il Palazzo, localizzato al civico 16 di via Maria Vittoria in Torino, nacque nel 1799, Alessandro La Marmora.

La dimora, diventata nel 1960 proprietà della Provincia e sede dei suoi uffici, unitamente ad altri attigui Palazzi nobiliari, facenti parte dell'Isolato dell'Assunta, hanno rappresentato una significativa testimonianza dell'ampliamento Barocco di Torino nel suo centro storico.

Al commosso ricordo del collega Cerchio, che ha vissuto intensi anni della sua attività amministrativa nell'Ente Provincia, contribuendo alla sua trasformazione ed alla Professoressa Cavicchioli, esperta in storia del Risorgimento ed autrice di numerose e qualificate pubblicazioni, esprimo il ringraziamento per l'impegno profuso nella illustrazione del Palazzo La Marmora e del mito del Generale Alessandro La Marmora, fondatore del corpo dei Bersaglieri e del significativo ruolo svolto dalla sua famiglia nell'epoca risorgimentale.

Il Presidente della Consulta
dott. Marco Canavoso

Presidente Regione Piemonte
A.N.B.
dott. Guido Galavotti

Torino, 28 marzo 2020

Indice



PALAZZO LA MARMORA, SEDE DELLA PROVINCIA

di Giuseppe Cerchio

1. LO SVILUPPO EDILIZIO DELLA CITTÀ DI TORINO

Il palazzo "Ferrero della Marmora" in via Maria Vittoria, angolo via Bogino a Torino, è oggi proprietà della Città metropolitana, già sede degli uffici della Provincia di Torino insieme all'attiguo palazzo "Pozzo della Cisterna" ed ad altri palazzi, un tempo di proprietà dell'Ente Provincia, facenti parte dell'Isolato dell'Assunta.

Questo rappresenta un prestigioso esempio del secondo ampliamento Barocco di Torino, sancito in un editto Sabaudo del Seicento, sulla Via Maria Vittoria che allora era la via più lunga della città e si voleva impreziosire con edifici di grande stile.

Lo sviluppo edilizio del centro storico di Torino, come lo vediamo oggi, ha comportato la trasformazione della città medioevale, ancora di dimensioni romane, in città "moderna", attraverso successivi ampliamenti attuati, il primo, da Carlo Emanuele I di Savoia, il secondo dalla Madama Reale Maria Cristina di Francia ed infine il terzo nel Settecento.

Torino inizia a cambiare volto, in verità, già prima dei tre ampliamenti realizzati, cioè quando diventa capitale Sabauda (spostata da Chambery) nel 1563, sotto il regno di Emanuele Filiberto.

Attraverso diversi decreti vennero ordinati i restauri di edifici fatiscenti e vennero costruite molte importanti chiese della città.

Con il successore Carlo Emanuele I vi fu un forte impulso ad una radicale trasformazione urbanistica. A lui e all'Architetto Ducale Ascanio Vitozzi di Orvieto si deve, nei primi decenni del Seicento, il primo ampliamento della Città, che interessa Piazza San Carlo fin quasi all'attuale Corso Vittorio Emanuele.

Con la salita al trono di Vittorio Amedeo I, figlio di Carlo Emanuele, e di sua moglie Maria Cristina di Francia, indicata come Madama Reale, che gli succedette, si alternarono periodi di guerre e periodi di pace in cui si realizzarono prestigiosi palazzi.

Soprattutto dopo il 1640, al ritorno di Maria Cristina dall'esilio in Francia, vi fu una forte ripresa dei lavori di sistemazione urbanistica della città: a lei e al geniale Amedeo di Castellamonte, architetto di Corte, si devono i lavori per il secondo ampliamento verso il Po, che ha previsto la realizzazione dell'Isolato dell'Assunta e del "Palazzo Ferrero della Marmora".



In questo secondo ampliamento (detto Barocco) si privilegiò la costruzione di edifici di interesse pubblico indispensabili per la vita e il prestigio della capitale che andava estendendo la propria influenza.

Quanto fu ideato e realizzato allora potrebbe definirsi in termini moderni, anche per i riflessi sulle proprietà private e la disciplina delle costruzioni, il primo "Piano Regolatore Particolareggiato" della Città.

Fu poi nei primi decenni del Settecento, dopo l'assedio dei Francesi e la loro sconfitta, con Vittorio Amedeo II, che il grande architetto Filippo Juvarra, iniziò il Terzo ampliamento, l'abbellimento di importanti vie centrali (tra queste via Po) e la costruzione di numerosi palazzi nobiliari.

"Difende e accresce" è il motto assunto da Carlo Emanuele II di Savoia nel quale è racchiusa la storia di Torino dall'anno 1563 all'anno 1730, quando vide la fine il lungo ed operoso regno di Vittorio Amedeo II, anno che chiude il periodo prestigioso dello sviluppo urbanistico di Torino nei secoli passati.

I Savoia che si sono alternati in quel periodo portarono a compimento il processo di trasformazione edilizia e di sviluppo urbano di Torino.

La storia dell'Isolato dell'Assunta ebbe inizio il 2 Aprile 1643 quando la reggente Maria Cristina di Francia emanava una patente in cui denunciava la mancanza di alloggi e gli elevati costi di residenza, e stabiliva che i terreni su cui costruire i nuovi edifici sarebbero stati ceduti gratuitamente a coloro i quali avessero iniziato subito a edificare.

In questo contesto aveva risposto favorevolmente Luigi Avvocati.

L'isolato dell'Assunta, di cui la casa Avvocati fu il primo elemento costitutivo, nacque quale estrema propaggine della "Città Nuova" del primo ampliamento urbanistico.

Successivamente fa la sua comparsa un personaggio che ebbe parte importante nella prosecuzione dei lavori dell'Isolato dell'Assunta: Francesco Giacinto Gallinati.

Questi ebbe modo di effettuare grosse operazioni di carattere finanziario–immobiliare con imponenti investimenti in tutta l'area, con particolare riguardo all'Isolato dell'Assunta.

È certo che egli sia stato nell'ordine il promotore immobiliare dei palazzi detti poi Ferrero della Marmora, Seyssel d'Aix, Del Carretto di Gorzegno e Barbaroux.

Le prime costruzioni seicentesche che si allinearono lungo l'Isolato dell'Assunta, furono eseguite con una rapidità eccezionale per quei tempi.

Furono popolate in gran parte da famiglie nobili e di alti dignitari gravitanti intorno alla Corte e all'amministrazione centrale e, con loro, da una gran moltitudine di servi.

La successiva fase settecentesca trasformò anche la struttura edilizia e residenziale dell'Isolato, ma non radicalmente, grazie soprattutto al grande giardino del Palazzo della Cisterna, che i Principi conservarono e difesero strenuamente.

2. IL PALAZZO FERRERO DELLA MARMORA

Il palazzo Ferrero della Marmora, sito in via Maria Vittoria angolo via Bogino (rispettivamente già via San Filippo e via degli Ambasciatori), è oggi proprietà della Città metropolitana, già sede degli uffici della Provincia di Torino insieme al Palazzo Pozzo della Cisterna ed agli altri, alienati dalla Provincia, facenti parte dell'Isolato dell'Assunta.

La costruzione del Palazzo Ferrero della Marmora viene iniziata intorno al 1673/74 su commissione, come già evidenziato, di Francesco Giacinto Gallinati, poi conte di Parpaglia. Da descrizione antiche, il Palazzo risultava costituito da due appartamenti, uno su via Maria Vittoria, l'altro su via Bogino, un atrio con volta in mattoni, un piano nobile di otto camere, sei delle quali decorate con dipinti, andati poi persi.

Prova del pregio artistico del Palazzo sono i soffitti a cassettoni seicenteschi, per fortuna giunti sino a noi, ancorché necessitati di moderni trattamenti.

Agli inizi del settecento il palazzo venne concesso in affitto al Marchese Francesco Celestino Ferrero della Marmora. La famiglia Ferrero della Marmora lo acquistò poi nel 1754 e lo abitò fino a oltre la metà dell'Ottocento.

I Ferrero della Marmora nel 1786, nell'ambito della politica edilizia di sopraelevazioni in atto in Torino, fecero rialzare il palazzo, portandolo da due a tre piani. Di questi lavori è disponibile il progetto redatto dall'Architetto Filippo Castelli. Dopo i lavori di sopraelevazione, l'edificio risultava costituito da 59 vani (soffitte e sotterranei compresi).

Nel 1826 vennero poi costruite la nuova scuderia e la rimessa, con cantine, mezzanini e terrazzo al piano superiore.

Nel 1854 morì il marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, il quale aveva nominato suo erede il primogenito Tommaso, cui andò anche il palazzo di Torino.

Lo stesso anno si procedette all'inventario dei mobili e degli oggetti del palazzo torinese: da tale testimonianza storica è possibile ricavare l'immagine del palazzo nel momento del suo tramonto quale residenza di una grande famiglia.

Esso risulta composto principalmente, al piano terra, da un corridoio verso il cortile, sala dei domestici, camerino della legna, camerino della guardarobe, camerino del lavabo, cucine sotterranee, alloggio del portiere, ammezzati dei domestici, camera del cuoco, camera del mastro di casa, camera del domestico, al piano nobile dal Gabinetto dell'appartamento di Carlo della Marmora, camera dell'alcova, sala di ricevimento, sala "da mangiare", camera da letto di Marianna della Marmora, camera soppalcata e al secondo piano dalla camera delle guardarobe e delle cameriere, alloggio del Marchese Tommaso, camera della cappella, biblioteca, camera archivio. Infine al piano terra v'erano la rimessa e la "selleria".

Tra i beni spiccano alcuni dipinti, in particolare uno, andato perso, descritto come "Dipinto su tavola, opera creduta del Tiziano, rappresentante La Santissima Vergine col Divin Figlio, due Santi e Santa Caterina con gloria di angeli e cornice dorata", valutata allora lire 1200.

Tommaso Ferrero della Marmora vendette nel 1864 il palazzo torinese per fare fronte a numerosi debiti: l'acquirente fu il cavalier Giuseppe Treves di Venezia e il prezzo venne stabilito in lire 245.000.

Il Treves, divenuto barone di Benfigli, nel 1870 per lire 220.000 vendette a sua volta il palazzo ai fratelli Luigi Damiano e Adele, vedova Chevalley: il minor valore, rispetto al valore di acquisto, fu dovuto alla diminuita necessità di alloggi in città dopo il trasferimento della capitale da Torino a Firenze.

3. IL PALAZZO FERRERO DELLA MARMORA VENDUTO ALLA PROVINCIA

Nel 1926 il palazzo passò poi in proprietà esclusiva del nipote di Adele, vedova Chevalley, l'Ingegnere Giovanni Chevalley. I figli di questi, dopo aver fatto eseguire alcuni lavori negli anni cinquanta, vendettero il palazzo il 12 Dicembre 1960 alla Provincia di Torino, rappresentata dal suo Presidente Professore Giuseppe Grosso, per 220 milioni di lire, per ampliare la propria sede.

Dal 1940, infatti, la Provincia di Torino ha sede nel Palazzo "Dal Pozzo della Cisterna", venduto dai duchi d'Aosta: solo successivamente, e sino al 1972, le necessità di spazio portarono all'acquisto degli altri Palazzi da destinare a uffici insistenti in particolare su via Bogino.

La presenza fisica della Provincia di Torino nell'isolato dell'Assunta ha permesso di provvedere a un'opera costante di salvaguardia per una parte della vecchia Torino, ricca di storia e di cultura e dove vissero importanti famiglie patrizie e personaggi che parteciparono da protagonisti alla vita del Ducato di Savoia.

Nel 2005 la Provincia ha attivato una serie di lavori di risanamento, restauro conservativo e riqualificazione delle facciate del Palazzo Ferrero della Marmora, sia sulla via Maria Vittoria sia sul cortile interno. Contemporaneamente sono stati realizzati lavori di messa a norma degli impianti ed eliminazione delle barriere architettoniche.

Ma negli anni più recenti la stessa Provincia, per far fronte ad una situazione finanziaria difficile provvedeva all'alienazione di alcuni palazzi, localizzati nell'isolato dell'Assunta, già acquistati prima del 1972, per ampliare, in allora, i suoi uffici.

Nel 2016/2017 il Palazzo Ferrero della Marmora e l'attiguo Palazzo Cisterna, risultano gli unici palazzi storici, localizzati nell'isolato dell'Assunta, rimasti in proprietà della ex Provincia (ora Città metropolitana), che vengono progressivamente svuotati di uffici e servizi. Questi, nel frattempo, vengono in larga parte trasferiti nella nuova sede della Provincia di Corso Inghilterra 7 a Torino, nel ristrutturato palazzo ex Sip.

Più in specifico il Palazzo Ferrero della Marmora viene posto in alienazione, ma fino all'inizio del 2020 non vede particolari manifestazione di interesse.

I restanti uffici non trasferiti nella nuova sede della ex Provincia (ora Città metropolitana) rimangono nell'attiguo Palazzo Cisterna, e più precisamente la biblioteca storica intitolata al primo Presidente della Provincia Giuseppe Grosso, l'archivio storico, l'ufficio partecipazioni e la Consulta degli amministratori.

Inoltre nel 2019 in Palazzo Cisterna si trasferisce la sede dell'A.N.C.I. Piemonte.

In sostanza, dei vari palazzi localizzati nell'Isolato dell'Assunta, un tempo proprietà dell'ex Provincia (ora Città metropolitana) rimangono in proprietà solo Palazzo Cisterna (con alcuni uffici), mentre Palazzo Ferrero della Marmora ora svuotato degli uffici è posto in alienazione o locazione.

4. I LA MARMORA ED IL CONSIGLIO PROVINCIALE DI TORINO

La famiglia Ferrero della Marmora ha rappresentato un riferimento del nostro passato ed una testimonianza significativa attraverso personaggi aristocratici, spesso servitori fedeli di casa Savoia.

Al civico 16 di via Maria Vittoria (un tempo via San Filippo) in Torino non vi nacque solo Alessandro, ma anche il fratello Alfonso, generale, politico e statista (per due volte Presidente del Consiglio), il fratello Alberto, senatore del regno, generale, scienziato di illustre fama, geografo che realizzò, fra le altre iniziative, anche la prima carta a grande scala della Sardegna, nonché numerosi altri personaggi significativi.

Il richiamo ai La Marmora (Alessandro ed Alfonso) è particolarmente ricordato da busti, lapidi, bassi rilievi, statue, intitolazioni di caserma, opere pittoriche, intitolazioni di giardini e varie altre testimonianze sparse in Torino ed al Museo Nazionale del Risorgimento Italiano, sempre localizzato in Torino.

Anche nella facciata del Palazzo La Marmora, al civico 16 di via Maria Vittoria in Torino, sono presenti quattro lapidi commemorative di Alessandro che richiamano "la nascita del fondatore dei Bersaglieri, avvenuta il 27 Marzo 1799", "il cinquantesimo anniversario della Fondazione dei Bersaglieri", ed ancora il "centenario della sua morte" ed infine l'ultima lapide collocata il 5 giugno 2005 in occasione dei 150 anni della sua scomparsa.

Fu quest'ultima una giornata intensa di manifestazioni, organizzata dalla Presidenza del Consiglio provinciale di Torino, attraverso appunto l'affissione di una targa commemorativa, un convegno con relazioni della Professoressa Silvia Cavicchioli dell'università di Torino sul tema "Alessandro La Marmora: il personaggio" e del vice Presidente del Consiglio



Provinciale Giuseppe Cerchio sul "Palazzo La Marmora: sede della Provincia di Torino".

Sempre la giornata del 5 giugno 2005, ha visto la partecipazione di numerose fanfare di Bersaglieri e la consegna ai partecipanti di brochure numerate, realizzate da Bolaffi S.p.A. Filatelia Numismatica, contenenti francobolli commemorativi emessi da Poste Italiane nel 1974 e 1986 richiamanti il cinquantenario dell'Associazione Nazionale Bersaglieri, il 150° anniversario della fondazione del Corpo, nonché altri simboli dei Bersaglieri.

Piace ricordare alcune altre occasioni nelle quali i La Marmora, in particolare Alessandro, sono stati oggetto di considerazione e dibattito presso il Consiglio provinciale di Torino.

Nel novembre 2009 infatti venne presentato in Provincia un quesito a risposta immediata che di seguito si allega:

Stralcio Adunanza Consigliare del 24 novembre 2009

PROVINCIA DI TORINO
Adunanza Consigliare del 24 novembre 2009
Quesito a risposta immediata

Oggetto: Alessandro La Marmora, fondatore dei Bersaglieri, nato nell'attuale palazzo della Provincia di via Maria Vittoria 16 in Torino, sia richiamato nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'unità d'Italia".

Il Palazzo Ferrero della Marmora in via Maria Vittoria n.16, angolo via Bogino in Torino è oggi sede di uffici della Provincia di Torino insieme a Palazzo Pozzo della Cisterna e ad altri facenti parte dell'Isolato dell'Assunta. Questo rappresenta un prestigioso esempio del Secondo Ampliamento Barocco; sancito in un edito Sabaudo del Seicento, sulla via Maria Vittoria che allora era la via più lunga di Torino e si voleva impreziosire con edifici di grande stile.

La costruzione del Palazzo Ferrero della Marmora viene iniziata intorno al 1673 su commissione di Francesco Giacinto Gallinati, poi conte di Parpaglia al quale si devono numerose altre iniziative edilizie nell'interno dell'isolato. Nel Settecento il Palazzo passa ai Marchesi Ferrero della Marmora (prima come affittuari dal 1722 e poi come proprietari dal 1754) che lo abitano fino oltre alla metà dell'Ottocento. Nel 1866 risulta proprietario il Cav. Giuseppe Treves di Venezia e successivamente la famiglia Chevalley. La Provincia di Torino acquista il Palazzo Ferrero della Marmora nel 1960 dagli eredi dell'Architetto Giovanni Chevallev per

ampliare la propria sede, dal 1940 costituita dal Palazzo del Pozzo della Cisterna.

Partendo da queste premesse, pochi sanno che nel richiamato Palazzo, nel 1799 nacque Alessandro La Marmora, fondatore del Corpo dei Bersaglieri.

In considerazione di quanto sopra e dell'imminente scadenza, fissata al 15 dicembre 2009, prevista da un bando regionale per le celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia,

SI CHIEDE

se non sia opportuna la presentazione in un progetto da parte della Provincia, di intesa con l'Associazione dei Bersaglieri, per richiamare uomini (La Marmora) e luoghi del Risorgimento (Palazzo di via Maria Vittoria, 16), nonché eventuali altre iniziative (localizzazione pannello di richiamo, circuiti di visita, etc...) e collocare la stessa Provincia di Torino, quale titolare di promozione e valorizzazione di fatti, uomini e luoghi del Risorgimento e dell'Italia pre e post unitaria, come previsto dagli stessi ambiti di intervento del richiamato bando regionale.

Il PRESIDENTE DEL CONSIGLIO dà la parola, per l'illustrazione, al Consigliere Cerchio:

"Intervengo brevemente per dire che, in realtà, purtroppo, pochi sanno che il Generale Alessandro La Marmora – fondatore del Corpo dei Bersaglieri – nacque nel 1799, all'altezza del numero 16 di via Maria Vittoria, dal marchese Celestino e da Raffaella Argentero di Bersezio. Pochi sanno che i due palazzi, Cisterna e La Marmora, sono stati significativi spaccati di periodi storici, che hanno visto la presenza di personaggi importanti, quali i Savoia, i La Marmora e quant'altri.

Pochi sanno che la costruzione del palazzo ebbe inizio nel 1673, per passare poi, nel 1722, prima in affitto e poi in proprietà dei La Marmora.
Pochissimi, forse solo i più anziani sanno che giusto quattro anni e mezzo fa il Consiglio Provinciale, d'intesa con l'Associazione dei Bersaglieri, aveva realizzato una manifestazione nel Palazzo.

Il quesito nasce in un momento particolare, nell'ambito delle celebrazioni dei centocinquanta anni dell'Unità d'Italia. Ricordo che in merito ci è stata anche data l'opportunità di approfondire, se non altro per titoli, questo problema anche in sede di Commissione Consigliare.

Sappiamo che la Regione Piemonte ha bandito due scadenze (la seconda il 15 dicembre) per privilegiare, in qualche misura, i soggetti promotori di iniziative che ricordino i luoghi



e gli uomini del Risorgimento e dell'Unità d'Italia (pre e post Unità d'Italia). Mi riferisco, quindi, soprattutto agli Enti locali e all'Amministrazione Provinciale che dal 1960 è proprietaria del Palazzo cosi detto La Marmora.

Questa potrebbe essere un'occasione intanto per dare le prime risposte all'Associazione dei Bersaglieri, che in questi mesi ha iniziato ad interloquire con la Provincia per una presenza anche organizzativa. Ciò potrebbe avvenire con la collaborazione ed il suggerimento, magari in commissione, da parte di chi dell'Associazione in qualche misura ha avuto modo di approfondire, e soprattutto perché, nella sede della Provincia è nato il fondatore dei Bersaglieri, colui che in qualche misura ha rappresentato uno spaccato significativo di memoria storica".

Il VICEPRESIDENTE DEL CONSIGLIO, Vacca Cavalot, dà la parola, per la risposta, all'assessore Perone:

– "Ringrazio il Consigliere Cerchio ed i Consiglieri interroganti che mi suggeriscono questa iniziativa. In linea di massima questo loro suggerimento mi vede favorevole, anzi in un certo senso mi ero già mosso in una direzione prossima a questa iniziativa. Cerco allora di spiegare.

La scadenza indicata, del 15 Dicembre, è una scadenza alla quale credo non si possa fare riferimento per un'iniziativa come questa, perché non riesco ad immaginare un intervento di carattere strutturale. Tra l'altro il ricordo di La Marmora si è commemorato attraverso una epigrafe, com'è stato ricordato, che è già stata posizionata. Non credo, quindi, si possa attingere a questa opportunità del bando regionale. Tuttavia, credo che un'iniziativa di questo genere possa assolutamente rientrare in quella proposta che già l'Amministrazione Provinciale aveva presentato in sede regionale con scadenza 15 novembre, peraltro, laddove c'erano interventi di attività e finanziamento di programmi di attività.

La scheda che noi abbiamo presentato in quella data aveva la caratteristica di individuare dei luoghi all'interno del territorio provinciale che recassero una traccia significativa dell'esperienza risorgimentale. Quella traccia non immagina solo di individuare delle forme di segnalazione toponomastica con dei supporti che nella mia immaginazione sono abbastanza simili a quelli realizzati per Torino Barocca, e che sono rimasti anche dopo numerosi anni. Non dico che debbano essere della stessa forma, ma possono essere della stessa consistenza e permanenza. Nel segnalare, dunque, una serie di zone e di punti del nostro territorio dove ci sono degli elementi significativi, bisognerebbe anche organizzare intorno ad alcuni di questi (alcuni, perché sarebbero troppi i punti) degli eventi commemorativi spettacolari. L'impostazione che noi abbiamo dato a questa richiesta – e speriamo che ci venga cofinanziata – è tale da poter dire che un punto di questo percorso toponomastico nel territorio, a buon diritto, potrebbe essere quello suggerito dagli interroganti".

L'Assessore alla cultura della Provincia rispondendo al "quesito e risposta immediata" poc'anzi richiamato, pur dichiarandosi favorevole all'iniziativa, non ritenne di poter comunque attingere immediatamente ai finanziamenti regionali. Passano alcuni anni e su La Marmora cala il silenzio in Provincia. Si raggiunge il febbraio del 2011, allorquando il Presidente della Provincia Antonio Saitta annuncia il calendario degli eventi Italia 150 sul territorio provinciale, ma nell'articolato elenco non vi è alcun richiamo alla famiglia La Marmora, pur protagonista della storia risorgimentale.

Di qui una "interrogazione urgente" presentata in Provincia e protocollata il 16 febbraio 2011 da una dozzina di Consiglieri provinciali per sapere se "non si intenda ovviare al palese infortunio, cogliendo l'opportunità dei suggerimenti ripetutamente segnalati per ricordare Alessandro La Marmora, fondatore dei Bersaglieri, dimenticato dalla Provincia di Torino nelle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia".

Qui di seguito è indicata la sopra richiamata "interrogazione urgente":

Stralcio Adunanza Consigliare del 29 marzo 2011

PROVINCIA DI TORINO
Adunanza Consigliare del 29 marzo 2011
Interrogazione urgente

Oggetto: Alessandro La Marmora, fondatore dei Bersaglieri, nato nel Palazzo della Provincia, di via Maria Vittoria 16 in Torino, sia richiamato nelle celebrazioni dell'Unità d'Italia 150°.

- Nel numero sei della pubblicazione "Cronache da Palazzo Cisterna" uscito in data 18/02/2005, l'allora Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Torino, nell'editoriale de "La Voce del Consiglio", intitolato "150 anni or sono moriva Alessandro La Marmora, perché parlarne?";
- Nella giornata del 04/06/2005, nella Sala Consiglieri a Palazzo Cisterna, veniva realizzata, su iniziativa dell'Ufficio Presidenza del Consiglio Provinciale di Torino, una cerimonia in ricordo del 150° anniversario della morte di Alessandro La Marmora, fondatore del corpo dei Bersaglieri, che nel 1799 nasceva proprio al civico n. 16 di via Maria Vittoria in Torino, ora sede dell'Amministrazione provinciale;



- Nel novembre del 2009, con un "quesito a risposta immediata", il gruppo consigliare PDL suggeriva se non fosse il caso di utilizzare il richiamo di Alessandro La Marmora, e del Palazzo natio, nelle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia, ricevendo una conseguente disponibilità;
- Ma nell'articolato elenco del calendario degli eventi Italia del 150° sul territorio provinciale, brilla, per la sua totale assenza un qualsiasi richiamo alla famiglia La Marmora (Alessandro, fondatore dei Bersaglieri, Alfonso, Presidente del Consiglio, Alberto, geografo di fama nazionale, etc..., personaggi che hanno partecipano attivamente alla vita dell'Italia Unita), ma indegni, per la Provincia di Torino, di essere ancorché minimamente ricordati, cogliendo la preziosa circostanza della loro dimora nei palazzi di via Maria Vittoria in Torino, ora sede aulica della Amministrazione Provinciale;

SI INTERROGA CON URGENZA

Per sapere se non si intenda ovviare al palese infortunio ed alla chiara dimenticanza, cogliendo l'opportunità dei suggerimenti peraltro da anni già segnalati, così come richiamati nella celebrazione dei 150 anni della morte del Generale Alessandro La Marmora, e nel "quesito a risposta immediata" presentata dal PDL il 20 novembre 2009".

L'Assessore alla cultura Ugo Perone, rispondendo nella seduta del Consiglio provinciale del 29 marzo 2011 all'interrogazione urgente poc'anzi richiamata, annuncia che verrà programmato nell'aprile 2011 un incontro con i responsabili dei Bersaglieri per studiare come utilizzare la figura di Alessandro La Marmora in relazione alla sua casa natia, sede della Provincia.

Per la verità un affollato concerto di fanfare dei Bersaglieri venne realizzato, per iniziativa della Presidenza della Provincia, nel cortile di Palazzo Cisterna, attiguo al Palazzo Ferrero della Marmora, sabato 18 giugno 2011, nei giorni finali delle manifestazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia. Una testimonianza tardiva ma comunque apprezzata che ha visto l'Ente Provincia recuperare un certo silenzio e vuoto iniziale, per dare onore al mito di Alessandro La Marmora.

5. QUALE FUTURO PER IL PALAZZO LA MARMORA?

Un ultima sommessa considerazione sia concessa. L'ex Provincia di Torino e la Città metropolitana, che ha sostituito con discutibile fortuna l'Ente Provincia, avendo posto in locazione e o in vendita il Palazzo La Marmora, luogo in cui affondano radici storiche del Risorgimento, non merita l'attuale inesorabile situazione di degrado, con la eliminazione degli affreschi, anche a seguito di ristrutturazioni e dell'arredamento andato distrutto o disperso.

In questo quadro appare evidente il suggerimento perché il Palazzo La Marmora possa assumere una destinazione strutturalmente connessa con l'attiguo Palazzo Cisterna (magari finalizzata a spazi museali e/o ad uffici pubblici) per garantire una fruibilità, utilizzando anche il contiguo giardino, di proprietà della Città metropolitana, un tempo aderente alle origini storiche tipiche del modello torinese–sabaudo, ora molto meno.

Sarebbe una soluzione, quella suggerita, di rinnovata integrazione, con alcune pur minime opere strutturali, per omogeneizzare una porzione essenziale, ancorché ridotta, di quanto l'Isolato dell'Assunta, ha rappresentato nel passato.

Palazzo La Marmora è sede natia di famiglie della nobiltà che hanno ricoperto ruoli istituzionali, diplomatici, ecclesiastici, militari e politici, è palazzo che ha rappresentato un palcoscenico di storia nazionale, simbolo di un passato che non è in archivio ma che fa parte della vita vissuta della Nazione, nonché luogo in cui si è sviluppata anche parte della più recente storia democratica repubblicana nel dopoguerra a partire dal 1960, anno di acquisto del Palazzo La Marmora da parte dell'Ente Provincia di Torino.

Sia quindi concesso un ricordo degno del Palazzo La Marmora, evitando il rischio di cancellare la storia passata, una storia fiera e capace di pensare idee per il futuro, guardando di non rischiare di rimuovere i simboli del torinese.

Se è vero che la Provincia di Torino ha provveduto nel passato ad una apprezzata e costante opera di salvaguardia, contribuendo alla conservazione e valorizzazione del patrimonio storico ed artistico con riferimento ai Palazzi insistenti nell'Isolato dell'Assunta, utilizzando antichi palazzi privati ai fini di un servizio pubblico, è opportuno che la Città Metropolitana ora non voglia dimenticare la storia del Palazzo La Marmora dove vissero importanti personaggi che parteciparono alla storia del torinese, ma non solo.

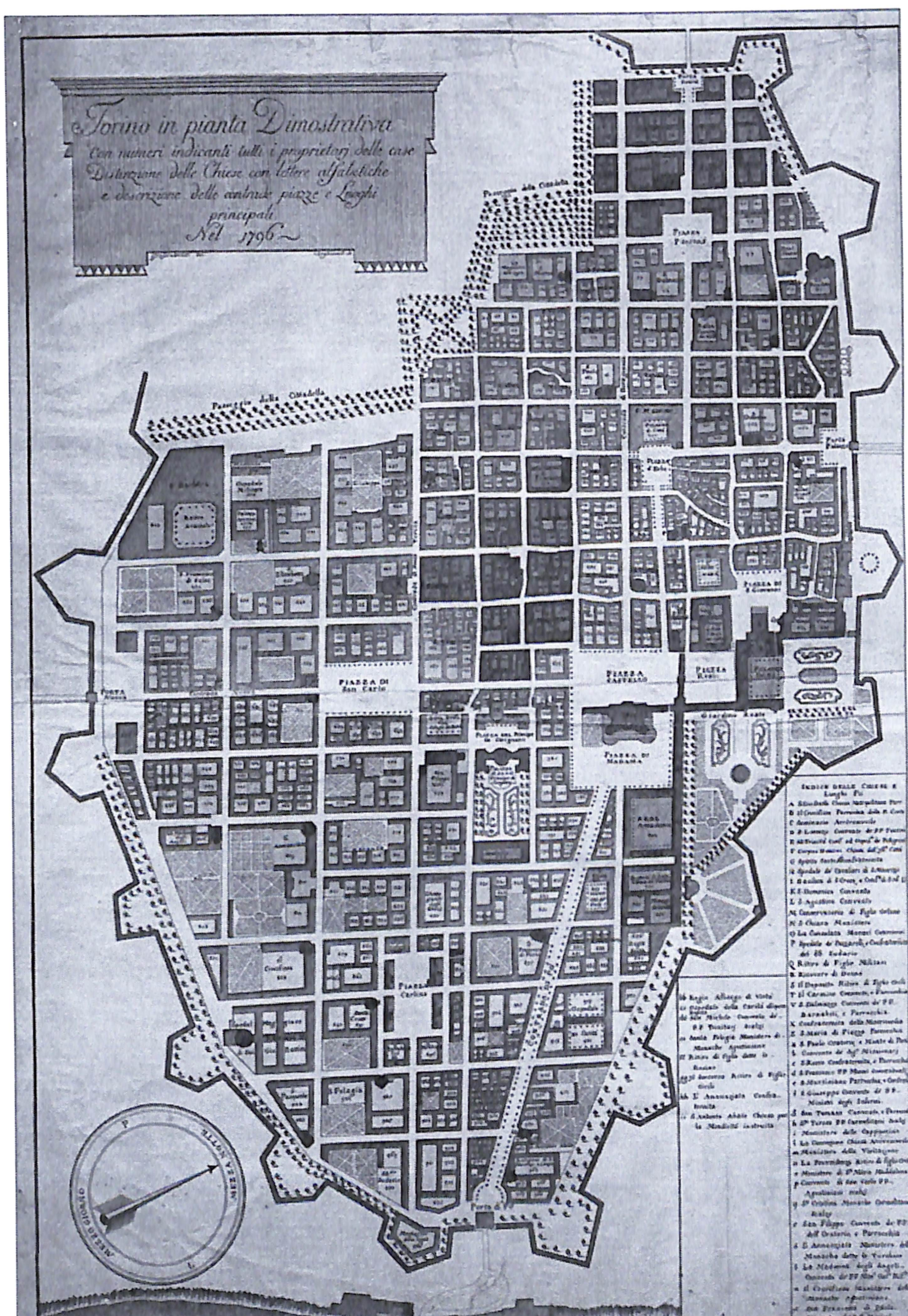


Fig. 1 – Pianta storica di Torino del 1796.

Fig. 2 – Planimetria catastale dell'isola dell'Assunta (1820 circa).



Fig. 3 – Palazzo La Marmora, facciata su via M. Vittoria e Bogino.

Fig. 4 – Atrio del Palazzo La Marmora.

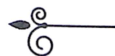




Fig. 5 – Palazzo Ferrero della Marmora: soffitto secentesco.

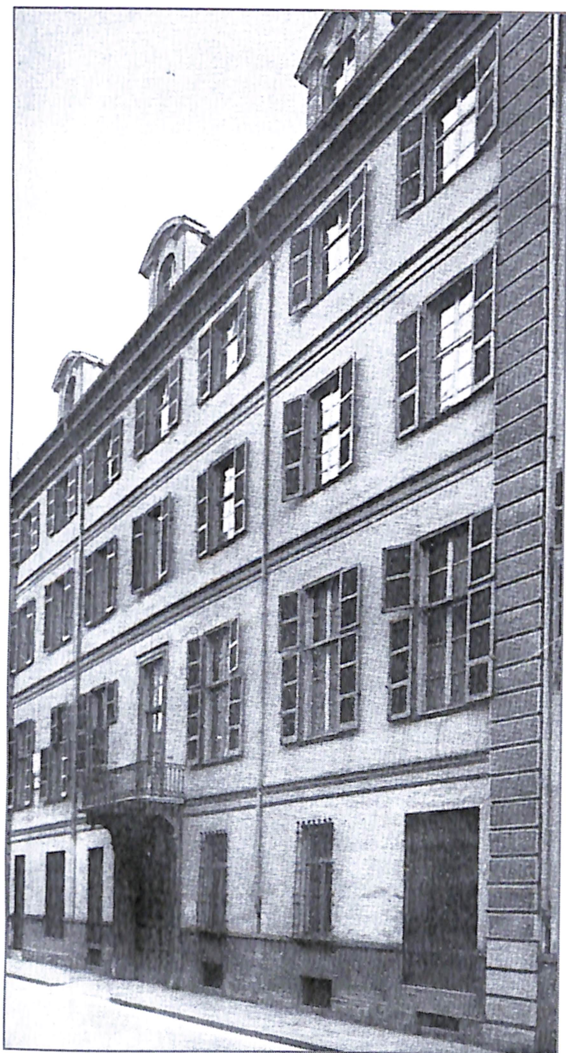




Fig. 6 – Palazzo Ferrero della Marmora: facciata e portone.



1986
Bersagliere in corsa



1974
Bersagliere



1974
Coccarda Tricolore

Fig. 7 – Francobolli commemorativi.



Fig. 8 – Lapidi commemorative, poste fra le finestre della camera nativa di Alessandro La Marmora.



Fig. 9 – Monumento dei Bersaglieri in Torino.

Fig. 10 – Casa Avvovati - primo nucleo dell'isola dell'Assunta, Torino.



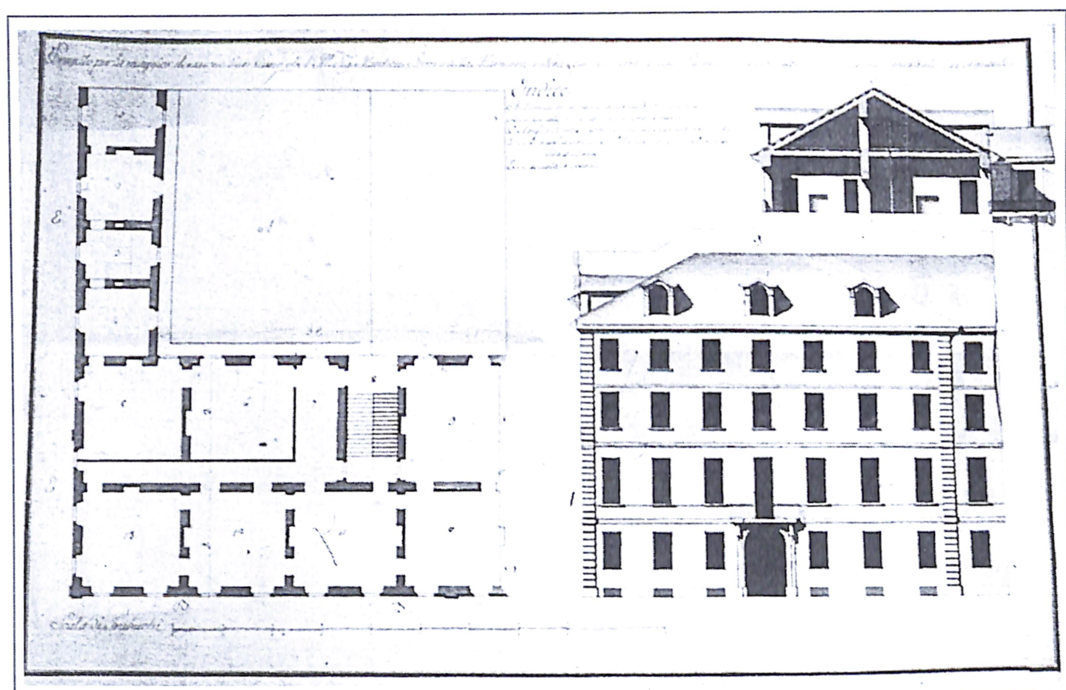


Fig. 11 – Palazzo della Marmora, progetto sopraelevazione.

Fig. 12 – Palazzo La Marmora, entrata.





Fig. 13 – Giardino tra i palazzi Cisterna e La Marmora.

Fig. 14 – Palazzo Barbaroux (via Bogino) nell'isola dell'Assunta.

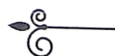
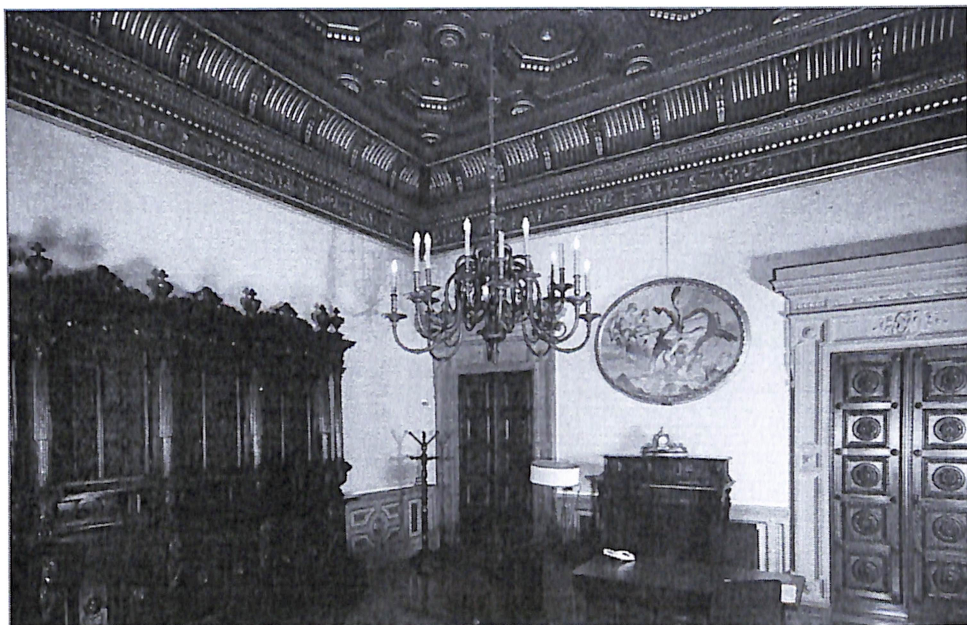




Fig. 15 – Palazzo Cisterna, facciata su via Maria Vittoria.



Fig. 16 – Palazzo Cisterna, facciata su via Carlo Alberto.



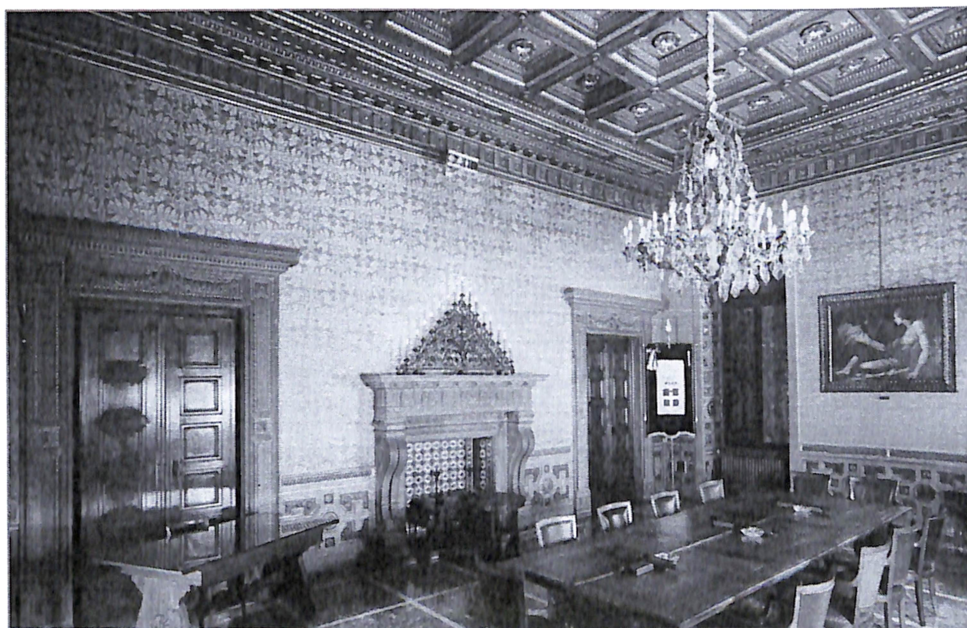


Fig. 17 – Palazzo Cisterna, sala Aurea Barocca.

Fig. 19 – Palazzo Cisterna, cortile interno.





Fig. 20 – Basilica di Superga, mausoleo sabaudo, arch. Filippo Juvarra.

Fig. 21 – Palazzi dell'isola Assunta su via Bogino.





Fig. 22 – Dettaglio di Palazzo Carignano, sede del museo del Risorgimento.

Fig. 23 – Palazzo Lascaris, ampliamento Barocco.



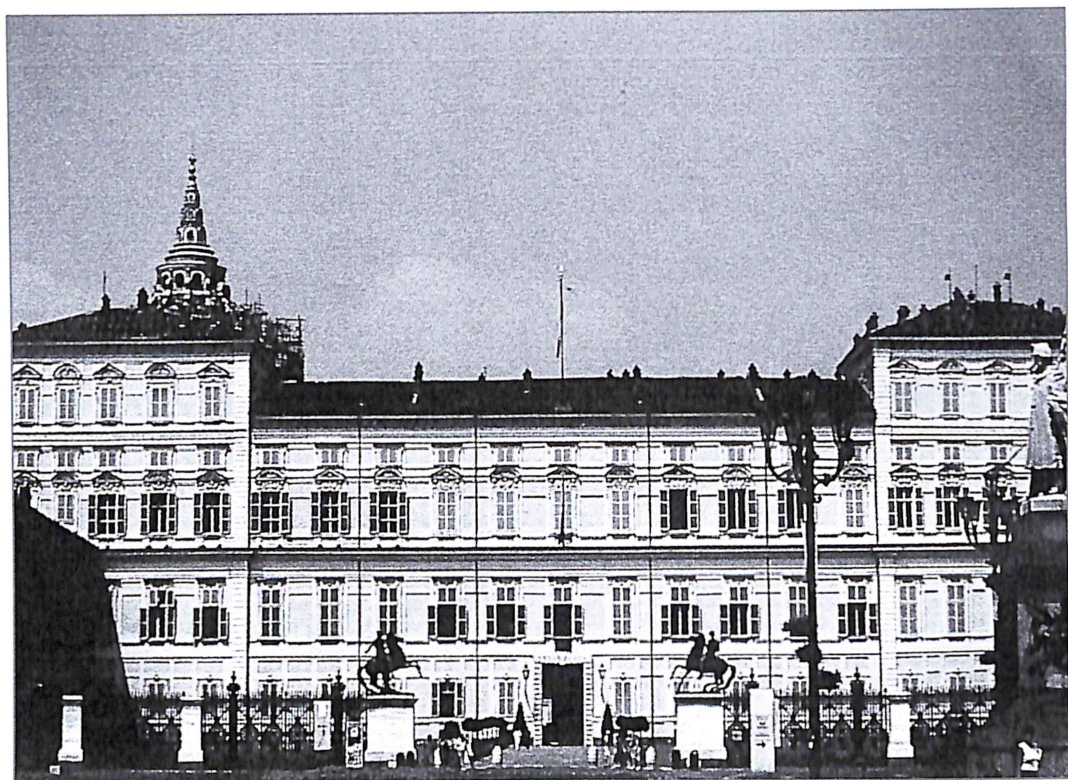


Fig. 24 – Facciata di Palazzo Reale, residenza Sabauda.

Fig. 25 – Palazzo Madama, arch. Filippo Juvarra.





Fig. 26 – Gen. Alfonso Ferrero della Marmora, fratello di Alessandro.

ALESSANDRO LA MARMORA. LA VITA, LA MORTE, IL MITO

di Silvia Cavicchioli

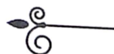
1. GLI ESORDI

Il fondatore dei Bersaglieri apparteneva a una delle più illustri famiglie dell'aristocrazia subalpina, i Ferrero marchesi della Marmora che nel 1833, per l'estinzione del ramo dei Ferrero Fieschi, avrebbero assunto anche il titolo di principi di Masserano.

Nacque Alessandro La Marmora a Torino da Celestino e da Raffaella Argentero di Bersezio il 27 marzo del 1799, nei primi mesi dunque dell'occupazione francese del Piemonte. Dei suoi primi giorni di vita troviamo testimonianza in una lettera del padre al di lui fratello Tommaso, inviato in Sardegna come scudiere al seguito dello spodestato Carlo Emanuele IV per testimoniare la fedeltà della famiglia alla monarchia. Il 16 aprile il marchese Celestino scriveva:

> Ma femme à accouché le 27 Mars tres heureusement d'un garçon, ayant très peu souffert, et à son ordinaire sans le chirurgien accoucher [...]. Elle se port à merveille de même que le petit garçon qui se nomme Alexandre, et comme la nourice à manqué, elle s'est decidé à l'allaiter elle même; jusqu'à present celà va asses bien, et il n'y à d'autre inconvenient que celui de ne point dormir la nuit, mais celà viendrà aussi j'espere.

Ottavo di tredici figli, Alessandro La Marmora trascorse l'infanzia fra Torino e le dimore di Biella–Piazzo e di Villanova d'Asti e, dopo la morte del padre nel 1805, della sua educazione si occupò soprattutto la sorella maggiore Maria Cristina che a lui rimase sempre particolarmente legata. Rimasto orfano di padre, nel 1809, mentre i fratelli Carlo Emanuele ed Alberto seguivano in Europa i destini delle armate napoleoniche, Alessandro fu nominato tra i dodici paggi del principe Camillo Borghese grazie all'intercessione della madre. La marchesa della Marmora si occupò personalmente dell'«équipement du petit Alexandre» – «très content de son nouvel état» – e della pensione necessaria «pour subvenir aux frais de blanchissage, de raccommodage, dégraissage et remplacement des effects composant le trousseau», affidando poi il figlio alle cure e alle lezioni del barone e ciambellano Provana, incaricato del governo dei paggi del principe. E proprio durante i primi studi compiuti a



palazzo Chiablese Alessandro dimostrò un interesse tutto particolare per la matematica e la fisica, ferendosi anche al volto per l'esplosione di una macchina pneumatica.

Dopo la caduta di Napoleone e il ritorno dei Savoia, fu sempre la marchesa Raffaella ad adoperarsi in ogni modo perché i figli, che lei stessa aveva spinto verso le lusinghe dell'aquila imperiale, venissero reintegrati nell'esercito sardo. Anche grazie all'intercessione dello zio paterno Tommaso, rimasto fedele servitore dei Savoia durante l'occupazione francese, e nominato per la sua abnegazione maggior generale nelle regie armate, Alessandro, al pari dei fratelli, poté proseguire la carriera militare nel ricostituito esercito piemontese entrando nel luglio 1814 come sottotenente soprannumerario nel reggimento guardie e divenendo già l'anno successivo sottotenente effettivo. Riuscì poi a partecipare alla campagna di Grenoble sostituendosi a un portabandiera e il nome di questi, Pagliano, gli rimase a lungo quale soprannome; in quell'occasione si ferì gravemente per l'esplosione improvvisa di una fiaschetta di polvere da sparo. Nel 1816 fu nominato sottotenente nei granatieri scelti e l'anno successivo luogotenente d'ordinanza. Da quel momento avrebbe percorso tutti i gradi della carriera militare, ricevendo medaglie al valore e una serie di menzioni onorifiche.

Nel corso del turbolento 1821, mentre il fratello Alberto scontava il confino in Sardegna per aver aderito alle idee della cospirazione e il nome dell'altro fratello Carlo Emanuele, pur non ufficialmente compromesso con i moti, circolava negli ambienti di polizia, Alessandro si distinse a Novara con le truppe realiste agli ordini del generale Sallier de La Tour, ricevendo il 28 novembre la croce di giustizia dell'Ordine Mauriziano. Nel 1823 gli venne conferito il grado di capitano nella brigata granatieri guardie e da quel momento iniziò a dedicarsi a studi di tattica militare con un'attenzione particolare al miglioramento dei reparti di fanteria, soprattutto in relazione alle impervie condizioni delle linee di difesa alpine.

Nel corso degli anni Venti dell'Ottocento, La Marmora dedicò sempre più tempo a studi di tattica militare, rivolgendo l'attenzione alla fanteria, il settore dell'esercito che dal 1815 mostrava maggiori carenze. Cominciò così a ipotizzare la creazione di un corpo scelto, armato alla leggera e capace di avventurarsi nei luoghi più impervi come i siti montuosi lungo i confini del regno di Sardegna, e in grado di affrontare le imprese più difficili e pericolose. Si trattava di caratteristiche assenti nell'esercito piemontese, persino in quel corpo dei cacciatori che sarebbe stato abolito nel 1831, rendendo ancor più necessaria una specializzazione della fanteria.

Alessandro La Marmora ha un modello: pensa alle fanterie leggere straniere, al Jäger tedesco, allo Schützen austriaco, al Tirallieur francese. Per osservarli più da vicino e studiare il loro armamento compie numerosi viaggi all'estero in Francia, Baviera, Svizzera, Sassonia, Tirolo, Inghilterra, Austria e Prussia, dilapidando gran parte del proprio patrimonio personale. Tornato in patria dà forma concreta all'idea di un corpo scelto, in grado di affrontare le imprese e i percorsi più difficili, un reparto che all'abilità nel tiro possa unire la rapidità di movimento. Impianta addirittura in casa propria una sorta di laboratorio nel quale elabora il modello di un'arma adatto al nuovo corpo: una carabina leggera, maneggevole, a caricamento rapido.

Già nel 1828 La Marmora aveva approntato un memoriale con le proposte di perfezionamento dei reparti di fanteria. Tale progetto prende già forma nel 1831 in un fascicolo di 28 pagine in cui egli espone la proposta per l'istituzione di un corpo dei Bersaglieri, sottoponendo l'idea al segretario di Stato per gli Affari di Guerra e Marina Matteo Agnès Des Geneys. Il progetto di riforma avrebbe incontrato non poche ostilità, invidie personali e critiche da parte dei settori più conservatori dell'esercito. Dopo cinque anni, finalmente il progetto viene approvato e il 18 giugno 1836 con regio brevetto Carlo Alberto istituisce il corpo dei Bersaglieri; qualche giorno dopo lo stesso La Marmora viene promosso maggiore comandante del nuovo corpo che a lui viene affidato per l'addestramento e l'ispezione dei soldati scelti.

Non mi addentrerò in aspetti di storia militare. Dirò solamente che La Marmora fu prima di tutto un tecnico, un rinnovatore del rigido schematismo militare sabaudo, il precursore di quel principio della tattica militare che prende il nome di ordine sparso. Questa la grande intuizione di La Marmora: la fanteria doveva avere dei corpi scelti, specializzati, addestrati – lo si è già detto – a combattere lungo le linee naturali di difesa del regno. I Bersaglieri erano concepiti come soldati principalmente destinati a un ambiente montuoso e a scontri minuti, adatti a imprese impegnative ma anche ad azioni brevi e fulminee. Loro caratteristica era la celerità: e in ciò il loro fondatore seguiva il detto di napoleone che «la guerra si fa colle gambe». Dietro le intuizioni di La Marmora stavano in parte la forza e il prestigio dell'organizzazione e della tecnica militare francese. Questa era l'eredità del periodo napoleonico; è vero che egli era stato solo un paggio di corte ma aveva avuto comunque modo di osservare il modello militare napoleonico, assimilato per osmosi attraverso l'esperienza diretta dei due fratelli maggiori Carlo Emanuele e Alberto, usciti dalle accademie militari di Saint–Cyr e Fontainebleau e impegnati in Europa a combattere sotto le insegne dell'aquila imperiale. Quello francese era un modello militare destinato a fare storia sino alla sconfitta di Sedan del 1870, quando sarà definitivamente soppiantato da quello prussiano, più rigido; ed era un modello che pure ritroviamo, non a caso, nella creazione di un corpo di artiglieria ippotrainato, le celebri *Voloire*, l'innovazione logistica voluta dal fratello Alfonso La Marmora, secondo il modello degli affusti del Gribauval, per cui l'esercito di San Martino non sarà più quello pesante, anche se rigidamente inquadrato, di Novara. Come si vede, aspetti centrali dell'organizzazione militare dell'epoca carloalbertina e cavouriana legati al nome La Marmora trovavano una continuità ideale col modello napoleonico.

Negli anni successivi vennero istituite nuove compagnie di Bersaglieri e, nell'imminenza della guerra contro l'Austria, il loro numero fu portato a dodici. Alessandro La Marmora fu promosso nel 1840 luogotenente colonnello e nel 1844 colonnello comandante dei Bersaglieri, e con tale grado partecipò alla prima guerra d'indipendenza. Proprio in questa guerra, nell'assalto del ponte di Goito dell'8 aprile 1848, si consumò il battesimo del fuoco dei Bersaglieri; La Marmora rimase gravemente ferito da un colpo di arma da fuoco che gli attraversò il viso fracassandogli la mascella e costringendolo a un lungo periodo di convalescenza. Sarebbe tornato sul campo di battaglia a luglio e l'anno successivo avrebbe ricevuto la medaglia d'argento al valor militare.

Il 15 febbraio 1849 fu nominato capo dello stato maggiore generale dell'armata, sempre conservando la carica di Ispettore del corpo dei Bersaglieri, e per la partecipazione ai fatti d'arme di Mortara e Novara gli venne in seguito conferita la medaglia d'argento al valor militare. Il 17 aprile dello stesso anno gli fu affidato il comando della divisione di Genova, a disposizione del fratello Alfonso, regio commissario inviato nella città per reprimere la rivolta scoppiata in seguito alla sconfitta di Novara. Promosso a giugno comandante della 3.a divisione dell'armata, a novembre ricevette il comando generale della divisione militare di Genova della quale divenne comandante effettivo nel 1852, l'anno in cui Vittorio Emanuele II lo promuoveva luogotenente generale. Nella città ligure egli visse dunque diversi anni e qui incontrò Rosa Roccatagliata, vedova Rati Opizzoni, che sposò nell'estate del 1854. Nello stesso periodo Alessandro La Marmora dovette fronteggiare l'epidemia di colera scoppiata a Genova e si attivò in prima persona per arginare il contagio, dettando norme straordinarie sull'igiene e la prevenzione e disponendo sistemi di pulizia e disinfezione di latrine, fogne, stalle e soprattutto delle scuderie, visto l'alto numero di contagi tra i cavalleggeri. Per fronteggiare la propagazione del morbo diffuse inoltre una sua pubblicazione di carattere scientifico, dal titolo *Il Cholera–Morbus del 1854 nel Presidio di Genova*, nella quale anticipava l'esistenza di fattori immunitari, che avrebbero potuto «mitigare i funesti effetti di quel flagello [...] ed essere in avvenire di giovamento a preservarlo dal male». Purtroppo un anno più tardi avrebbe nuovamente affrontato il dramma del contagio, questa volta a migliaia di chilometri di distanza.

2. LA SPEDIZIONE D'ORIENTE

Il 10 gennaio 1855 fu decisa la partecipazione piemontese alla guerra di Crimea, una guerra in cui Inghilterra e Francia ed altri paesi scesero in campo a fianco della Turchia contro un solo nemico: la Russia. Era la riproposizione di un contrasto secolare con l'espansionismo russo nell'Europa e nel Mediterraneo orientali; in gioco, ancora una volta, la sicurezza delle comunicazioni e il controllo dei mari.

Un contingente di 18.000 soldati piemontesi (più dei 15.000 inizialmente pattuiti negli accordi diplomatici) tra aprile e giugno avrebbe raggiunto la penisola asiatica, un luogo lontanissimo di cui la maggior parte di loro non aveva mai sentito parlare. Il 22 marzo del 1855 Alessandro La Marmora venne nominato comandante della 2ª divisione del corpo di spedizione in Oriente, il comando generale del quale era stato affidato a suo fratello Alfonso, ministro della Guerra.

Le prime navi partirono già nel mese di aprile; quella di Alfonso La Marmora, dopo una traversata del Mediterraneo di appena sei giorni e mezzo, giunge la mattina del 5 mag-

gio a Costantinopoli, dove erano stanziati gruppi di riserva delle truppe alleate. Qui un'epidemia di colera si era diffusa velocemente, investendo con la sua brutalità soprattutto il campo francese.

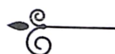
I piemontesi ripartirono dopo due giorni, diretti a Balaklava, nella penisola di Crimea. Lasciandosi alle spalle la città avevano sperato di fuggire per sempre dal colera. Purtroppo il cappellano militare Astengo, che aveva contratto il morbo, morì nella traversata del mar Nero, che durò 30 ore; ma in realtà l'epidemia si era già diffusa anche in Crimea e qui li attendeva col suo tragico carico di morte.

I piemontesi si stabilirono nel campo presso Balaklava. Lo spettacolo che Alfonso La Marmora ammirava era davvero insolito: aveva davanti a sé un campione di quasi tutte le truppe delle diverse nazioni. Davanti alla sua baracca stava una batteria della marina inglese; vicino un battaglione turco con tre compagnie del genio sardo; un po' più in alto due battaglioni scozzesi. Nei prati al di sotto della loro posizione erano continue manovre di fanteria, di cavalleria, di zuavi in cerca di legname; tutto intorno bufali e cammelli; lontano picchetti e sentinelle cosacche guardavano impassibili i soldati piemontesi, senza inquietarli.

Il 19 maggio Alessandro La Marmora salpò da Genova sulla pirofregata *Costituzione*: dieci giorni più tardi sarebbe sbarcato a Balaklava, unendosi al resto del contingente interalleato. Il quartier generale sardo era stato proprio in quei giorni spostato a Kadikoi; una brigata occupava il monte Hasford e vi si stabiliva; un'altra, collegata a truppe inglesi, passò la Snaja e spinse le sue ricognizioni fino agli sbocchi di Alsin e di Baidar, impadronendosi senza resistenza delle alture di Kamara dalle quali si poteva ammirare la valle sottostante, senza timore di essere visti dai russi. Sulla destra della Cernaia non rimaneva che un posto d'avviso di Bersaglieri, sull'altura che più tardi fu chiamata *Roccia dei Piemontesi.*

Verso la fine del mese, nel caldo asfissiante, anche nel contingente piemontese si registrarono i primi casi di colera. In pochi giorni il numero degli infetti superò le cinquanta unità. Il 27 maggio, di ritorno al quartier generale, Alfonso La Marmora seppe del decesso del capitano Tosetti dei Bersaglieri, il primo ufficiale morto di colera in Crimea. Una forte inquietudine iniziò a serpeggiare in lui; osservando i veloci preparativi della sepoltura si augurò che il terribile flagello non prendesse proporzioni più grandi. Solo il pensiero dell'arrivo di Alessandro, atteso per il giorno successivo, lo distolse per un attimo da quel lugubre scenario di morte. Alfonso provava una gran gioia all'idea di rivedere il fratello e non solo per il sentimento profondo che li legava ma perché conosceva il suo valore militare e sapeva di potersi fidare ciecamente di lui.

Alessandro arrivò a Balaklava il 28 maggio, molto provato dal viaggio. L'incontro col fratello minore Alfonso fu caloroso per quanto sbrigativo, viste le numerose incombenze da espletare. Nonostante la stanchezza, Alessandro si affrettò verso la sede del comando francese, per la visita di dovere agli ufficiali alleati. Alfonso l'aveva avvertito e l'accoglienza fu secondo le aspettative; il generale Pélissier, avvolto teatralmente in un *bournos* arabo bianco, lo ricevette senza gentilezza, con una rude stretta di mano. Ma prima di congedarsi il francese suscitò tutto il suo stupore, poiché gli parve di sentire un inatteso consiglio sull'epidemia:

«Couvrez vous le ventre». La sera Alessandro prese posizione presso il comando della seconda Divisione.

Nei giorni seguenti Alessandro La Marmora fece una serie di sopralluoghi; il caldo soffocante non dava tregua e contribuiva a fiaccare ancor più l'animo dei soldati. L'afa era insopportabile fin dal primo mattino, l'aria assumeva tinte rossastre e gli sembrava sempre di avere la bocca impastata di terriccio ferroso. Il colera continuava a mietere vittime; l'ospedale di Balaklava non riusciva più a contenere il crescente numero di contagiati; viveri e medicinali scarseggiavano. Molti soldati, convinti che fosse la carne in scatola (che per la prima volta veniva utilizzata) a provocare il colera, rifiutavano di consumare il rancio. L'incendio improvviso del *Croesus*, con a bordo un mese di viveri ma soprattutto medicinali e materiale infermieristico, aveva privato l'esercito dei rifornimenti necessari per magazzini e ospedali. Nel giro di tre settimane l'emergenza sarebbe divenuta insostenibile, con seicento malati stipati in un sanatorio che poteva a stento ospitarne la metà, rendendo necessario l'intervento di navi della marina per trasferirne il più possibile nell'ospedale di deposito stabilito a Jeni–Kaij, sul Bosforo.

Ad Alessandro sembrava di rivivere l'emergenza di Genova dell'anno precedente. Anche allora i morti si contavano a decine, ma qui era diverso, l'artiglieria russa stava a poca distanza, si doveva combattere una guerra contro due nemici: era l'inferno di Balaklava. Forse passare indenne attraverso l'esperienza genovese gli aveva trasmesso una sorta di fatalismo; e anche sentire Alfonso ripetere che alcuni fisici non avevano «disposizione a contrarre il colera» poteva averlo inconsapevolmente rassicurato. Visto che l'ospedale versava in condizioni critiche e non potendo occuparsene direttamente, Alfonso invitò il fratello a prenderne la direzione e approntare i provvedimenti più urgenti. Fu così che Alessandro La Marmora trascorse gli ultimi giorni della sua vita, proprio mentre il colera imperversava tra il contingente italiano; dai 46 casi registrati il 30 maggio si passò ai 226 del 4 giugno. Alla fine del conflitto, dei 2.300 piemontesi caduti in Crimea 1.970 risultarono morti in seguito alle epidemie.

Nel volgere di poco tempo Alessandro La Marmora cominciò a sentirsi poco bene, freddi sudori gli attraversavano il corpo sempre più frequentemente, continui gli attacchi di dissenteria. Ma decise di nascondere le sue reali condizioni di salute, soprattutto al fratello Alfonso. Incurante del pericolo, scelse di partecipare a una ricognizione notturna sulle colline di Kamara.

3. KAMARA, PENISOLA DI CRIMEA. LUNEDÌ 4 GIUGNO 1855, ORE 2,40

Alessandro si era alzato affaticato quella mattina. Aveva attraversato la tenda e si era lasciato cadere stancamente sulla seggiola pieghevole davanti alla toeletta. Sul tavolo teneva molti degli effetti personali, il barometro, la bussola, vasi di medicine, bottiglie di tamarindo, conserve alimentari. C'era anche un microscopio, che aveva utilizzato per analizzare le feci di alcuni animali morti di colera nell'accampamento.

Si lavò, si asciugò con gesti lenti e poi decise di scrivere due righe veloci alla moglie. Iniziò con «Mia cara Cenerentola» e proseguì «ieri ho avuto un'assai forte diarrea, ma oggi tutto va bene», passando subito a darle notizia del colera che dilagava tra i corpi, prima il reggimento Savoia, poi Cuneo e ora Pinerolo. Concluse: «Addio ti scriverò venerdì, devo montare a cavallo per verificare delle posizioni. [...] Non posso dirti come mi sia penosa la vita lontana da te che amo tanto e mi rendevi così felice, coraggio o mia cara». Chiuse gli occhi e pensò un attimo a Rosa, gli venne in mente la sera dell'imbarco a Genova, il quartier generale della 2ª Divisione si era riunito a Palazzo Ducale; poi aveva attraversato la città a piedi passando per piccole strade, Alessandro in testa al corteo con la moglie. Si erano imbarcati alle nove di sera, si era girato prima di salire sulla nave per guardarla un'ultima volta ma ora aveva un ricordo confuso e quasi sbiadito di quell'immagine. Era solo passato poco tempo ma gli sembrava un'eternità. Riaprì gli occhi e si levò in piedi. Lo specchio gli rimandò un'immagine spaventosa di sé, il viso già magro ancor più scavato, gli occhi segnati come dal carboncino macchiavano l'incarnato pallido e attraversato da un freddo sudore. Fissò l'immagine per un istante imprecisato. Si ricordò del suo viso sfigurato dopo Goito, con la mascella fracassata, dell'apparecchio di ferro costruito con le proprie mani, che aveva portato per settimane e che aveva suscitato così tanta curiosità nei sottoposti, e della cinghia di cuoio che l'aveva sostituito: di tutta quella sofferenza era rimasta solo una cicatrice profonda. Ora il malessere veniva da dentro.

Distolse lo sguardo; il riflesso del suo viso lo aveva turbato profondamente. Ma un'altra immagine gli fece ancor più impressione: la figura del vecchio attendente, rimasto immobile ad osservarlo dietro le spalle, animata da un misto di timore e compassione. A differenza degli altri giorni, lasciò quasi passivamente che Gaudenzio gli accomodasse a dovere la giacca e le mostrine e lo aiutasse a indossare una fascia di lana da avvolgersi alla vita, una precauzione presa dal costume turco contro la dissenteria.

Uscì dalla tenda e salì a cavallo con un immenso sforzo e una volta in sella ebbe come una sensazione di vertigine. Dovette fare appello a tutte le sue energie per non lasciarsi piegare dalla spossatezza. Poi, assieme agli aiutanti di campo Colli e Borromeo, raggiunse le colline di Kamara; l'aria era come immobile, favorendo così il ristagno dei miasmi. Pensò che il vento avrebbe potuto allontanare e arginare l'epidemia, come era successo a Genova;



ma quella fu l'ultima volta che vide un campo di battaglia. La mattina lo attendeva anche un lungo sopralluogo all'ospedale dei colerosi di Kamara, con il solito orrendo spettacolo dei soldati che accompagnavano nuovi malati, ricoverati sulla nuda terra, e di cadaveri da seppellire, mentre molti infetti preferivano uscire dai baraccamenti improvvisati e morire in mezzo ai cespugli. La situazione era ormai divenuta allarmante e probabilmente si sarebbe reso necessario un trasferimento di malati.

La prima parte della giornata trascorse velocemente, quindi La Marmora fece ritorno al campo. Sulla via del rientro la sua attenzione venne catturata da un gruppo di soldati lontani, indaffarati ai piedi di un promontorio. Lasciò il sentiero per poter osservare più da vicino la scena: dopo aver scavato un'enorme fossa, nella quale stavano accatastati l'uno sull'altro alcuni cavalli e un paio di buoi, ora gli uomini ricoprivano tutto con la calce. Erano bestie morte per il carbonchio, il morbo ne aveva falcidiate a decine; il giorno prima aveva saputo che la calce iniziava a scarseggiare, veniva quasi tutta dirottata a Kamara per un'improvvisa emergenza e presto, per il poco terreno a disposizione, dal quale esalava un odore pestifero, sarebbe stato necessario caricare le carcasse su una barca e gettarle al largo. Diede un'ultima veloce occhiata a quel groviglio indistinto di zampe nella fossa comune; poi, assorto in lugubri pensieri, girò il cavallo e tornò sui suoi passi, raggiungendo in breve l'accampamento, il profilo della figura inclinato in avanti per il sopraggiungere di un'improvvisa fitta all'addome. Piegato dal dolore non si accorse che suo fratello, poco distante, lo stava osservando preoccupato.

Anche Alfonso era da poco tornato all'accampamento; vedendo Alessandro incedere lentamente, colla figura smunta, quasi piegato su se stesso, fu assalito da un tragico presentimento; e preoccupato insistette perché il fratello si ritirasse nella tenda per curarsi.

4. LA MORTE

Il destino di Alessandro era ormai segnato; trascorse la giornata successiva ricoverato in tenda ma nella notte il morbo si sviluppò tremendo.

Assistito da Colli e Borromeo che non lo lasciano mai solo, il loro generale si contorce per il dolore; è lui stesso il primo a dire che non c'è più nulla da fare: ha studiato troppo il colera per non capire qual è il male suo per il quale sa non esservi rimedio né speranze. Gli aiutanti fanno chiamare Alfonso che, per averlo più vicino al quartier generale, lo fa trasportare con un carro–ambulanza in una piccola casa di Kadikoi. La strada da percorrere è lunga, si procede lentamente per non aumentare le sue sofferenze. Alessandro viene sistemato in una casetta in muratura: tre piccole stanze occupate dagli inglesi che le mettono immediatamente a disposizione dei piemontesi. Un letto da campo viene ricoperto con coperte da

cavalli e alcuni *plaids.* A prendersi cura di lui è il nipote Vittorio, in Crimea come luogotenente di vascello e poi comandante del porto di Balaklava. Alessandro continua a vomitare, i crampi non gli danno tregua; chiede al nipote se può trovare del ghiaccio artificiale, cosa impossibile. Gli si somministra allora una bevanda acida preparata con aceto e succo di limone. Alfonso siede lì vicino, nonostante la nota forza d'animo si scorgono lacrime sul suo viso, e lo si fa allontanare.

Seguono due giorni di agonia, di lenta, atroce lotta contro il male. È pur vero che il fisico di Alessandro La Marmora si era abituato al dolore; a Goito aveva rischiato di morire e a Mortara era rimasto ferito a una gamba. Ma anche tempo prima, mentre addestrava un suo plotone al bersaglio, per un improvviso scoppio di polveri aveva perso il dito di una mano e subito una grave lesione agli occhi; e ancora durante un'ispezione in Sardegna era caduto nel corso di una partita di caccia, fratturandosi due costole e contraendo una seria infezione al fegato.

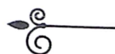
Accanto al capezzale, in quegli ultimi attimi di vita, sono l'aiutante di campo St. Pierre, il vecchio attendente bersagliere Gaudenzio, don Cochetti, il cappellano del corpo di spedizione, che gli somministrerà l'estrema unzione, il medico capo dottor Testa: questa è l'immagine che oggi vediamo immortalata su un lato del piedistallo della statua eretta a Torino, scolpita a bassorilievo dal Dini.

Inutili furono i tentativi di sedare le convulsioni, inutili le lunghe frizioni sul corpo, ormai in preda al delirio. All'1 e 30, nella notte tra mercoledì 6 e giovedì 7 giugno, Alessandro La Marmora cessava di vivere. Moriva ad appena due settimane dal suo arrivo in Crimea: non su un campo di battaglia, ma di colera, come numerosi ufficiali e centinaia di semplici soldati. La tradizione leggendaria vuole che le sue ultime parole fossero in francese, *Ah! Je sonde... la brèche*, quasi una premonizione dei successivi trionfi dei suoi Bersaglieri.

Alfonso La Marmora è sconvolto dal dolore che porterà a lungo, indelebile, dentro di sé. Si sfoga nelle lettere con Dabormida e altri. A nulla valgono a consolarlo le parole toccanti di lord Raglan e di Pélissier e i dispacci telegrafici di condoglianze, compreso quello della regina Vittoria. Nutre anche forti sensi di colpa, per non aver intuito subito la gravità delle condizioni del fratello, per avergli addirittura affidato l'organizzazione sanitaria dell'ospedale da campo. Ma egli è in quel momento il comandante in capo dell'esercito di Sua Maestà il re di Sardegna, il dolore familiare e privato deve immediatamente essere accantonato; su tutto prevale la ragion militare, si deve pensare alle operazioni belliche imminenti concordate con gli alleati.

Alle prime luci dell'alba emana un ordine del giorno:

Ufficiali, sottufficiali e soldati: il generale Alessandro La Marmora comandante la 2.a divisione morì la notte scorsa. Fedeltà al Sovrano, amore alla Patria, interesse instancabile per l'armata furono le virtù che lo distinsero nella sua lunga carriera militare. Immenso è il dolore che provo per una tale perdita: voi tutti, ne sono certo, lo dividerete con me, ma scemare d'animo nelle attuali circostanze sarebbe delitto. Dal canto mio mi sorregge la grande respon-

sabilità che degnossi il Sovrano affidarmi e raddoppiando noi tutti di coraggio, previdenza e perseveranza, coll'aiuto divino, sormonteremo la malattia che ci fa patire perdite sì crudeli e saremo pronti a concorrere coi nostri buoni alleati alle faticose operazioni che saranno per intraprendere.

Il pomeriggio precedente inglesi e francesi avevano aperto il fuoco contro le opere avanzate di Karabelnaia, contro la cinta fortificata posteriore e contro il bastione del Mât; e a poche ore dal decesso di La Marmora avrebbe avuto luogo il duro combattimento che consentirà agli alleati, nonostante gravissime perdite, di impadronirsi del Mamelon Vert. Dunque non c'era tempo da perdere e per evitare i rischi del contagio il mattino successivo le spoglie di Alessandro La Marmora furono avvolte dai suoi aiutanti di campo, dal S. Pierre, dal Borromeo e dal Colli, in una misera coperta da campo di lana, chiuse in una modesta bara bianca preparata dagli operai del corpo del genio e inumate nella zona stessa degli accampamenti presso la chiesetta di Kadikoi. Alla veloce e mesta sepoltura presiedette il nipote Vittorio che depose sulla terra smossa una semplice croce di legno, la circondò con un giro di pietre e raccolse alcuni fiori da mandare alla zia Rosa. Nei giorni a venire soldati semplici e ufficiali avrebbero sparso fiori su quella semplice tomba.

Una decina di giorni più tardi, consolidata la posizione dei piemontesi presso Kamara, si poté stabilire un primo cimitero provvisorio in uno spazio di terreno compreso tra Balaklava e il Mamelon Canrobert, ai piedi del colle dove aveva avuto luogo la leggendaria carica degli *highlanders* scozzesi agli ordini di lord Cardigan contro la cavalleria russa. Dopo i funerali, la salma di La Marmora fu qui trasportata e nuovamente interrata sotto un monumento di pietra. I dettagli sulla sua morte verranno dati alla famiglia da Alfonso e da Vittorio; ma la notizia della scomparsa precedette le loro lettere e giunse in Italia per via telegrafica (la recentissima invenzione utilizzata su larga scala per la prima volta proprio in Crimea). L'altro fratello Alberto, appena sbarcato a Genova dall'ennesimo viaggio in Sardegna, rimase sconvolto dalla notizia e non trovando il coraggio di informare la vedova Rosa, affidò il compito a un medico amico di famiglia; poi piange insieme alla cognata.

La vicenda della morte di Alessandro La Marmora sembrava essersi conclusa con la seconda sepoltura. Ma a settembre Rosa La Marmora scriveva al comandante in capo Alfonso:

Mio ottimo cognato. La piega che fortunatamente pigliano le cose della guerra fa prevedere che ben presto vi riavremo circondato di nuova gloria fra noi. La gioia che questa speranza mi recherebbe è troppo finora amareggiata per me dal pensare ch'egli, il mio povero Alessandro, non sarà a fianco dell'amato fratello. Egli rimarrà là su quel monticello ove più nessuno di quei che lo conobbero e lo amavano andrà a recare un saluto, una lagrima, una preghiera. Finché voi ed il bravo Vittorio siete costà non mi pare tanto desolato quel sepolcro; ma quando voi tornerete, e voglia pur Dio che sia presto, chi sà a quali oltraggi non saranno esposte quelle sacre ossa. Nel dolore acerbissimo che a questo pensiero mi strazia mi nacque in cuore una speranza: sta a voi farla divenire realtà. Una cassa di piombo potrebbe ricevere gli avanzi del

nostro Alessandro e condurli alla desolata, che li accoglierebbe come il tesoro più grande che avesse il mondo per lei. Qualsivoglia spesa, qualunque sacrificio incontrerei per poter piangere e pregare accanto al mio Alessandro. Cognato carissimo, voi potete darmelo quel tesoro; ve ne prego colla preghiera più viva che far possa una donna che ridomanda il marito. Intanto che sto attendendo ansiosissima la vostra decisione prego Dio a benedire le vostre imprese e ricolmarvi di ogni prosperità.
PS Dimenticai di dirvi che avendo i Francesi e gli Inglesi portato via tutti i loro Generali morti spero non vi sia difficoltà.

Perché la salma di Alessandro La Marmora non rimpatriò insieme al contingente sardo? La decisione finale fu presa da Alfonso, come risulta da una lettera in risposta alla di lui moglie Jane Bertie Mathew:

Devo rispondere a nostra cognata Rosa che è impossibile trasportare le spoglie del nostro caro Alessandro in Piemonte. [...] Siccome è morto di colera non troverò una nave che vorrà incaricarsi del trasporto e se si trovasse, se per caso qualche sintomo di colera si manifestasse a bordo, i marinai sarebbero capaci di gettarlo a mare. Pensa, questo sarebbe terribile. È dunque meglio così, mio malgrado, e non vedo il modo di soddisfare questa povera vedova; bisogna dunque che le preziose spoglie rimangano in Crimea. Quanto al timore che non si rispetti la tomba dopo la nostra partenza, non condivido, perché sfortunatamente vi è un gran numero di ufficiali di tutti i gradi che hanno perso la vita qui e i Generali in capo si metteranno d'accordo lasciando la Crimea perché le sepolture di tutti questi prodi siano rispettate. In più russi e turchi nutrono un grande rispetto per i morti.

Costretto a lasciare le spoglie del fratello in Crimea, Alfonso La Marmora non è soddisfatto di quella che considera un'affrettata necropoli e decide di lasciare un ricordo più degno di quanti con il loro sacrificio avevano contribuito all'impresa di Crimea. Stabilisce così di far costruire con i mezzi del luogo e con l'opera delle truppe del genio un novo camposanto, il Cimitero della Marina che sarebbe sorto sul promontorio dominante Balaklava, presso il cosiddetto Forte dei Genovesi. A sei mesi dalla prima ecco dunque una seconda esumazione della salma di La Marmora, durante una notte terribile di vento e pioggia. La cassa viene aperta alla presenza di due medici militari, il cadavere viene trovato in così avanzata putrefazione da renderlo irriconoscibile se non fosse rimasta appariscente l'ampia ferita al viso riportata a Goito. Composti gli avanzi in una nuova cassa, si forma il corteo funebre di ufficiali, bersaglieri, soldati del genio, carabinieri, muniti di torce a vento per rischiarare la strada del triste convoglio. La salma viene questa volta deposta sotto un tumulo di granito, accanto a quelle del generale Ansaldi, del generale Gabrielli di Montevecchio e del capitano San Marzano.

5. IL RITORNO DELL'ESERCITO PIEMONTESE

Dopo la presa di Sebastopoli era venuto il momento della pace. Il contingente sardo ritornava in patria a scaglioni e lentamente, per problemi di epidemie e quarantene. Il 22 febbraio 1856 la vedova di Alessandro, Rosa, scriveva alla cognata Elisabetta La Marmora una lettera dal tono ormai rassegnato:

Di me non so che dirvi: di salute male non istò, neppure benissimo; d'animo poi più male un dì che l'altro. Le speranze di pace che tutti allietano invece di farmi sorridere mi fanno piangere: provo una fiera invidia verso le donne che riabbracceranno i reduci loro mariti; sento farmisi ognor più grave la mia disgrazia. È dal Natale che sono in Savona, fra pochi giorni ritornerò a Genova; ma né qui né là, né costa, né in alcun luogo spero trovar riposo. In verità quando ho cominciato la lettera non avevo intenzione d'affliggervi colle mie malinconie, ma ci venni senza quasi avvedermene: la lingua batte dove il dente duole.

Per gli ultimi reparti dell'esercito e della marina piemontesi era giunto il tanto atteso momento del rientro in patria. Vittorio La Marmora aveva predisposto ogni cosa per la partenza e i suoi bagagli personali erano pronti da giorni.

Gli ultimi mesi in Crimea erano trascorsi in un'atmosfera per certi aspetti surreale. Da grande appassionato di cavalli qual era, Vittorio aveva assistito alle spettacolari e pericolose corse a ostacoli organizzate dagli ufficiali britannici, ammirato dai loro splendidi esemplari e dalla loro bravura nel montarli, anche se doveva ammettere che le umiliazioni subite sul terreno di gara dai lenti cavalli francesi erano le uniche occasioni in cui, durante l'anno trascorso, gli inglesi avessero superato gli alleati. Aveva poi compiuto una serie di viaggi nei dintorni, era persino stato a teatro.

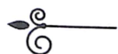
Vittorio La Marmora sapeva dell'entusiasmo suscitato in patria dalle vicende di guerra, le lettere da casa e anche i dispacci ufficiali riferivano di scene di giubilo e tripudio, si diceva che la Cernaia aveva riscattato le amarezze di Custoza. Avevano vinto e, soprattutto, dato una buona prova di efficienza bellica; persino gli alleati si erano ricreduti. Dovendo trarre un bilancio complessivo del periodo trascorso in Crimea, per certi versi era stato l'anno più felice della sua vita. Eppure non gli riusciva di gioire; anzi, nel suo animo, da sempre disposto a una naturale malinconia, sentiva il cuore traboccare di tristezza. Questi pensieri rimuginava tra sé mentre saliva per l'ultima volta la collinetta di Kadikoi, dove avevano trasferito la salma di suo zio Alessandro. Tutt'intorno, a perdita d'occhio, era una sconfinata landa desolata, bruciata dal sole, senza vegetazione; qua e là spiccavano i resti delle trincee e delle postazioni, grovigli di pietra e legno ormai abbandonati. In breve raggiunse la sommità, conosceva bene quel luogo, ci si era soffermato a lungo più volte e ne aveva anche tracciato un disegno che avrebbe portato con sé per ricordo e per mostrarlo alla zia Rosa. Ripensò alla lettera stra-

ziante che la povera donna aveva scritto allo zio Alfonso. Stette a lungo davanti al sepolcro, sembrava quasi sull'attenti, e forse lo era, perché nella sua famiglia i sentimenti privati si mescolavano da sempre al senso del valore militare, e questo era stato particolarmente vero proprio nei rapporti tra zii e nipoti. Pensò che l'*oncle Alexandre* sarebbe stato fiero di lui: della prova sostenuta il 16 agosto, e poi per aver dato le più minute disposizioni di quarantena nell'imbarco dei soldati: aveva lavorato indefessamente per svolgere le funzioni di intendente d'armata e ogni aspetto era stato predisposto per affrontare senza rischi di contagi il viaggio di ritorno. Alzò la testa e vide in lontananza la sagoma della *Des Geneys* ancorata nella baia, suo era il compito di riportarla a Genova come comandante in seconda. Ridiscese mesto il sentiero e arrivato sull'ultimo promontorio oltre il quale la vista della tomba gli sarebbe stata preclusa per sempre, si girò un'ultima volta a guardarla, chiedendosi quale mai ne sarebbe stato il destino.

6. IL RIMPATRIO DELLA SALMA DI ALESSANDRO LA MARMORA DALLA CRIMEA

La morte di colera, come centinaia di semplici soldati, contribuì in maniera determinante a rafforzare il mito di Alessandro La Marmora. Esso in realtà si alimentava fin dalla istituzione dei Bersaglieri, per la stretta, strettissima identificazione del corpo con il proprio fondatore: un vero padre che aveva creato un corpo, l'aveva vestito, l'aveva dotato di un'arma costruita con le sue proprie mani, l'aveva addestrato personalmente (non dimentichiamo che sino al 1848 non esisteva un regolamento ufficiale, una teoria scritta del corpo; l'istruzione dei Bersaglieri era diretta personalmente da La Marmora secondo norme sue, impartite in piazze d'armi e raccolte e trascritte dai suoi ufficiali); ne era divenuto l'ispettore (carica che continuò a mantenere unitamente alle diverse promozioni in grado, sino a quella ultima di generale), li aveva guidati sui campi di battaglia dando prova di eroismo, rimanendo più volte ferito; era morto con loro.

Questa sovrapposizione aveva creato il mito di *Papà Sandrin*. A tutto ciò si aggiunga che il già citato battesimo del fuoco dei Bersaglieri era avvenuto nel corso della prima guerra di indipendenza e che proprio la guerra di Crimea, dove i Bersaglieri si distinsero nuovamente e dove Alessandro trovò la morte, veniva considerato dalla storiografia ottocentesca l'avvenimento decisivo che avrebbe portato all'unificazione. Quanto detto contribuì a identificare il corpo dei Bersaglieri, assai più di altri reparti, con il concetto e l'ideale di italianità; concetto a sua volta, per traslazione, applicato a La Marmora, per definizione simbolo di eroismo e patriottismo.

Non a caso la portata ideologica di tale ultima trasfigurazione del mito popolare lamarmoriano sarebbe stata strumentalmente e sapientemente utilizzata dalla propaganda fascista e dal duce Benito Mussolini, che nella Grande Guerra era stato caporale del corpo e l'iconografia dell'epoca ritraeva come "primo bersagliere d'Italia". Basti pensare alle celebrazioni per il centenario della fondazione del corpo dei Bersaglieri nel 1936, l'anno dell'impero, che alimentò il fenomeno del "bersaglierismo".

Una prima anticipazione si era già avuta nel giugno del 1922, con l'organizzazione di una prima "sagra bersaglieresca" in occasione della traslazione della salma dell'eroe Enrico Toti a Roma. Ma già prima altri si erano appropriati ideologicamente della figura popolare di La Marmora, gli irredentisti e i nazionalisti. Proprio a loro, costantemente alla ricerca di simboli aggreganti di patriottismo, si dovette l'operazione di rimpatrio della salma di La Marmora dalla Crimea nel 1911.

Il suo ritorno in patria coincise con il 75° anniversario della fondazione del corpo; ma l'iniziativa della traslazione si inserì nel fitto calendario di appuntamenti che costellò i primi anni del '900 con una serie di scadenze celebrative degli anniversari patriottici, di cui il più importante il giubileo della patria, l'anno in cui sembrarono assommarsi e fondersi le miserie e le grandezze, le disfatte e le vittorie del primo cinquantennio della terza Italia, l'anno che vide completarsi a Roma la superba mole dell'Altare della patria. Il rimpatrio fu anche l'occasione per riaffermare l'amicizia tra Francia e Italia, con l'evocazione, sui giornali dell'epoca, della fratellanza d'armi in Crimea, a cui il Piemonte aveva coraggiosamente partecipato mentre il nemico di sempre, l'Austria, era rimasta semplice spettatrice passiva. Soprattutto il 1911 fu l'anno in cui l'Italia tornò alla coloniale espansione africana: sulle terre arabe di Tripolitania e Cirenaica sbarcò l'esercito che dal 1866 stava in silenzio: a un mese di distanza dal rimpatrio, la guerra di Libia fu concepita da Giolitti, nel clima di unanimità nazionale, come risposta all'espansione austriaca nei Balcani (l'annessione della Bosnia–Erzegovina da parte dell'Austria è dell'ottobre del 1908).

Il maggiore dei Bersaglieri Michele Pericle Negrotto, nazionalista della prima ora, fu l'ispiratore dell'intera operazione di rimpatrio dei resti di La Marmora dalla Crimea. L'idea della traslazione si concretizzò nel luglio del 1909, grazie a un'iniziativa pubblica patrocinata dal giornale nazionalista e di chiara intonazione irredentista "La Grande Italia", dell'editore milanese Ambrogio Codara, al quale Negrotto da tempo collaborava. Ottenuto un primo consenso dall'opinione pubblica, l'operazione poté avvalersi anche del contributo e dell'aiuto della famiglia La Marmora, rappresentata dal conte Mario degli Alberti, marito dell'ultima discendente Enrichetta. In seguito venne costituito un apposito comitato per il rimpatrio, sotto la presidenza onoraria del duca di Genova e affidato al generale Thaon di Revel, reduce della Crimea e, alla sua morte, al generale Majnoni d'Intignano. Nel giro di poco tempo venne ottenuta dal prefetto di Sebastopoli l'autorizzazione di esumare la salma di La Marmora; dalla penisola russa sarebbe tornata anche la salma del generale Gabrielli di Montevecchio, sepolto insieme ad Alessandro nello stesso monumento, che nel frattempo era stato spostato. A unificazione compiuta, infatti, il governo italiano aveva deciso di raccogliere tutti i resti dei

caduti in Crimea in un camposanto, costruito tra il 1878 e il 1881 a Kamara, nei pressi del luogo di combattimento della battaglia della Cernaia. Le salme sparse nella zona erano state riesumate e lì ricomposte; il monumento in granito con la salma di La Marmora smontato e ivi ricomposto tale e quale.

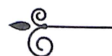
Il comitato per il rimpatrio, nominò la commissione destinata a recarsi in Crimea per recuperare le spoglie mortali del fondatore dei Bersaglieri. Ne facevano parte il maggior generale Clemente Ravina, capo della missione; il colonnello Angelo Dovara, membro del Comitato per il trasporto delle ceneri del generale La Marmora; il conte Carlo Albamonte Siciliano, capitano di fregata, comandante della Regia Nave *Agordat*; il tenente colonnello Andrea Abati, addetto militare presso l'ambasciata italiana a Pietroburgo; il maggiore Michele Pericle Negrotto, del 7° reggimento Bersaglieri, anch'egli membro del comitato; il conte Ermanno Gabrielli di Montevecchio, rappresentante dell'omonima famiglia; Giuseppe Ornano, capitano macchinista dell'*Agordat*; il tenente Giorgio Ansaldi, del 5° reggimento Art. di Forlezza, rappresentante della famiglia Ansaldo; il ragionier Achille Alfieri, membro del Comitato e segretario della missione; i sotto tenenti di vascello dell'Agordat Giovanni Ferretti ed Edoardo Roggeri.

Era un viaggio troppo lungo e faticoso che Mario degli Alberti non si sentì di affrontare; in rappresentanza della famiglia aderì quindi il cugino barone Fernando Perrone di San Martino, gentiluomo di S.A.R. la duchessa d'Aosta. La commissione partì il 20 maggio 1911 via terra mentre l'*Agordat*, messa a disposizione dal ministero della Guerra, salpata da Taranto, giunse a Sebastopoli il 24.

7. KAMARA, 28 MAGGIO 1911

Al mattino presto del 28 maggio, i membri della missione salirono sul colle denominato "Osservatorio Piemontese" o "Osservatorio dei Sardi". Li aspettava un ristretto gruppo di persone e, tra gli altri, il medico militare russo e il medico della prefettura di Sebastopoli. Si trattava di sventrare il mausoleo piramidale e alle 9 in punto aveva inizio la demolizione dell'angolo sud, dove erano certi si aprissero le piccole volte delle cripte contenenti le tombe di La Marmora e Montevecchio: i presenti andarono a colpo sicuro avendo le indicazioni precise risalenti alla precedente esumazione del 1881.

La demolizione dell'intero massiccio angolare procedette lenta e faticosa per la compattezza del materiale e per evitare possibili franamenti che avrebbero arrecato danni irreversibili. Alle 12,30 iniziò a scoprirsi la parete in laterizio della cripta di Montevecchio e solo due ore più tardi quella di La Marmora (su quest'ultima si scoprì un mattone con la scritta: «Alessandro Limentri di Cantone Ticino ha lavorato il 15 agosto 1881»). Sgombrato



il materiale demolito, si procedette all'apertura della cripta di La Marmora, abbattendo con molta precauzione la parete. Agli astanti apparve una semplice cassa, con il coperchio rotto e in alcuni punti sfondato a causa dell'umidità e del tempo. Disteso un tappeto davanti all'apertura della cripta, il barone Perrone vi si sdraiò supino riuscendo a leggere sul coperchio della cassa, in minio rosso, il nome di Alessandro La Marmora. Quindi si stese a fatica lungo la buca e, usando ogni accorgimento, lo estrasse cosicché tutti poterono leggervi il nome, lasciando allo scoperto, sul fondo della cassa antica, le spoglie, cenere ed ossa disgiunte, nella forma in cui erano state composte da Alfonso La Marmora e dai suoi uomini. Intorno stavano brandelli della coperta da campo nel quale era stato avvolto il cadavere al momento del decesso e un grande fazzoletto di seta umidiccio, scolorito ma intatto. Perrone diede un rapido sguardo alle spoglie, poi riuscì e pallido in volto e madido di sudore balbettò quasi in un sospiro: «conserva ancora la barba e i capelli. È proprio lui!».

Il legno della cassa mortuaria era talmente infracidito da sbriciolarsi al minimo movimento, il che rese impossibile smuoverla dalla fossa dove era stata calata tanti anni prima. Si decise così di estrarre un poco alla volta ciò che ne rimaneva. Di fronte alla voragine aperta stavano ora Perrone di San Martino, Dovara e Negrotto come rappresentanti del corpo dei Bersaglieri; indossavano guanti e ai loro piedi avevano steso un lenzuolo bianco dove ricomporre i resti. Toccò al primo, quale cugino prossimo ai La Marmora e incaricato dalla famiglia, il compito di effettuare il disseppellimento; egli si abbassò e si distese all'interno della volta sepolcrale. Il lavoro, oltre che penoso e commovente, gli riuscì disagevole e faticoso, e la sensazione di soffocamento lo costrinse a levarsi la giubba e a restare in maniche di camicia. Fra il silenzio e la commozione dei presenti egli estrasse lentamente le ossa, raccogliendole nel lenzuolo. Intorno alle 15, dopo una lunga pausa, Perrone estrasse il teschio cappelluto e lo posò sul cumulo di ossa ingiallite; Ravina esclamò: «Salutiamo il nostro istitutore!». Estratti gli ultimi resti, con l'aiuto dello stesso Ravina e del comandante Albamonte, il lenzuolo venne avvolto in una bandiera nazionale dell'*Agordat* e deposto nell'urna che venne subito chiusa e saldata.

I due pezzi di coperchio recanti il nome di Alessandro La Marmora, col consenso di Perrone, furono affidati al colonnello Dovara per destinarli al Museo Storico dei Bersaglieri. Nella vuota tomba di Kamara si lasciarono i resti del feretro e una piccola parte delle ceneri e alcuni rimasugli di ossicini appiccicati in fondo alla cassa con i residui resinosi; insieme si gettarono anche i guanti e il tappeto usati per l'esumazione.

Così ricomposte nell'urna, le spoglie di Alessandro La Marmora furono portate dai marinai dell'*Agordat* all'interno della cappella del cimitero italiano di Kamara e deposte di fronte all'altare. Qui, nell'attesa che la salma del generale Gabrielli venisse disseppellita, il Negrotto fece loro da custode. In piedi vicino alla balaustra, il suo occhio cadde sul registro contenente i nomi di quanti si erano recati in pellegrinaggio al memoriale. Era aperto alla prima pagina, dove il conte Melegari, ambasciatore italiano a Pietroburgo, aveva trascritto a caratteri cubitali i noti versi del Foscolo *A egregie cose il forte animo accendono L'urne dei forti*. Negrotto prese a sfogliare il diario colmo di firme e dediche in russo e in italiano; una

in particolare lo colpì, una frase che a lungo gli sarebbe risuonata nella testa a confermargli l'importanza di quanto era stato appena compiuto. Le poche parole vergate con laconica semplicità dal generale Ferrero, comandante del III Corpo d'armata, il 5 ottobre del 1900, con cui motivava la sua ascesa al cimitero «per attingere fede nei futuri destini della patria».

Mentre Negrotto sostava all'interno della cappella, seguendo lo stesso procedimento adottato per La Marmora, si erano esumati i resti della salma di Montevecchio, avvolta in un sudario di tela e ridotta anch'essa in ossa e cenere, anche se col tronco ancora intero e perciò estratto insieme al frammento di fondo dell'antica cassa su cui posava per essere poi inserito nell'urna predisposta. La troppa commozione aveva impedito al nipote dell'estinto di procedere; vi aveva dunque provveduto il tenente Giorgio Ansaldi, erede del generale pure sepolto sotto la piramide, il quale peraltro, viste le condizioni di assoluta sicurezza del sepolcreto, rinunciò alla vista delle ossa dell'avo «preferendo – così nel verbale dell'esumazione – non turbare nella quiete solenne del sepolcro i resti a lui cari».

Alle 16 e 8 minuti la lunga operazione era terminata e si procedeva alla muratura delle cripte. Per mancanza di tempo, il verbale dell'avvenuta esumazione sarebbe stato redatto il 1° giugno a bordo dell'*Agordat*, nella sala del consiglio, quando la nave già era in navigazione nel Mar Nero. L'originale del verbale comprovante il riconoscimento e l'esumazione delle spoglie di La Marmora e Montevecchio venne affidato al capitano Albamonte, assistito dal tenente di vascello Walter Hirsch e al sottotenente Ferretti, per essere depositato nell'archivio di bordo della stessa *Agordat*, col numero di protocollo 979; una copia autentica fu poi affidata al Museo Storico dei Bersaglieri. Altre copie furono gentilmente consegnate ai membri della missione dal capitano di fregata Albamonte; una di queste si conserva oggi nell'Archivio di Stato di Biella.

Sulla piramide funeraria, dal lato ove era stata fino ad allora conservata la salma di Alessandro La Marmora, venne affissa una piccola lapide in marmo bianco a ricordo dell'esumazione, con l'epigrafe:

In memoria della gloriosa salma / del / Generale Alessandro Lamarmora / restituita alla Grande Madre / da lungi aspettante l'eroico figlio / il geniale creatore dei Bersaglieri / cui tutto egli donava / ricchezze mente vita / I Giugno MCMXI

Dopo l'esumazione, nel cimitero si tenne una breve cerimonia funebre; la missione italiana rese quindi le onoranze ai caduti in Crimea e le autorità civili di Sebastopoli tolsero simbolicamente di mano agli italiani i cordoni dei due feretri e li tennero sino alla fine della cerimonia, ricordando così il giuramento fatto di vegliare le tombe dei due generali.

All'alba del 8 giugno 1911 l'*Agordat*, lasciata Sebastopoli, entrava nel Bosforo sulla via del ritorno. Una grande corazzata ottomana mosse veloce incontro alla nave italiana; l'equipaggio si dispose sulla tolda presentando le armi: 21 colpi di cannone salutarono il prezioso trasporto. Ripresa la rotta, in fila dietro l'*Agordat* si disposero una serie di navi da guerra tra cui lo *Stambul* – la nave imperiale di Sua Maestà il sultano – con la rappresentanza



ufficiale che portava il saluto del sovrano e l'invito a partecipare alla festa del *Salemlich* che avrebbe avuto luogo nella moschea di Costantinopoli. Gli italiani entrarono trionfalmente nel Corno d'Oro accolti da truppe allineate sulla spiaggia a presentare le armi, mentre un numero incredibile di vapori zeppi di spettatori fecero ala al loro ingresso. Alla moschea li attendevano generali, alti dignitari, il ministro della guerra; ufficiali che avevano studiato a Parigi, a Berlino, in Italia, li accolsero con manifestazioni straordinarie e li ricoprirono di ogni attenzione.

La missione terminava ufficialmente il 14 giugno, con il ritorno a Genova. La cerimonia era stata rimandata di un giorno a causa della pioggia torrenziale; essa ebbe l'aspetto di una glorificazione, non di un funerale; le truppe non portarono segni di lutto e non risuonarono marce funebri. Il porto di Genova, addobbato color cremisi e pervaso in ogni angolo dalla folla, fu un luogo dell'immaginazione a lungo sognato dai nazionalisti, nella convinzione che la missione avesse assolto il mandato affidatole dalla «Patria invocante». Il porto gremito fu un comizio silenzioso, una grande dimostrazione di massa, di quelle che sempre più frequenti avrebbero calcato gli scenari urbani sino all'entrata dell'Italia nella prima guerra mondiale. Il viaggio in treno della salma di Alessandro La Marmora fino a Torino fu un'autentica operazione mediatica, un funerale spettacolo, il cui modello aveva conosciuto un primo battesimo in occasione dei funerali di Vittorio Emanuele II, e dieci anni dopo sarebbe stato definitivamente codificato nella grandiosa operazione del trasferimento del milite ignoto da Aquileia a Roma, con la riconversione del Vittoriano da monumento dinastico ad Altare della Patria.

Una parte d'Italia si era stretta emozionata intorno al semplice cofano, sul quale era stata tracciata in rilievo la suggestiva iscrizione *Dalla lontana Tauride alla Patria invocante.* Il dolore privato di una famiglia era stato sapientemente trasfigurato in rito collettivo.

8. IL RITORNO NELLA PICCOLA PATRIA

Dopo 56 anni le spoglie di Alessandro La Marmora tornavano a Biella. Egli era morto nel giorno del *Corpus Domini* e il giorno del *Corpus Domini* la salma tornava nel luogo d'origine della famiglia.

Il convoglio funebre giunse a Biella la sera del 14 giugno; la sosta notturna del treno in stazione si trasformò in veglia funebre. La mattina del 15 giugno, il corteo, formatosi in piazza della stazione e preceduto da una banda militare, percorse le vie centrali della cittadina, seguendo una topografia risorgimentale: il cofano, portato a braccia dai sottufficiali dei Bersaglieri, risalì infatti corso Umberto I, via Cavour e via Pietro Micca. Biella era tutta inghirlandata a festa, gli edifici pubblici e molti palazzi erano imbandierati con centinaia di

tricolori. La gente accorsa dalle vallate e dai centri limitrofi – in molti dei quali, alla sera, prestarono servizio le bande musicali – applaudiva e lanciava fiori al passaggio del corteo. Erano presenti più di 80 associazioni, e tutti gli alunni delle scuole pubbliche.

La basilica di San Sebastiano, famedio di famiglia, era parata a lutto, illuminata da migliaia di ceri in uno scenario ieratico amplificato dall'effluvio d'incenso; in chiesa non entrarono le associazioni, ma solo le autorità, un reparto di truppa, e parte della folla. E mentre dal di fuori echeggiava il rombo delle salve di cannone, tra le oscure volte si innalzarono canti sacri a cornice di un'interminabile processione di corone. Si compiva così la terza trasformazione della basilica nel giro di un secolo: da mausoleo di famiglia, a "pantheon" locale, a santuario del corpo dei Bersaglieri.

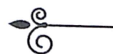
Alla fine della cerimonia, quando le autorità e la folla uscirono dalla chiesa, si formò un nuovo corteo diretto al municipio dove venne inaugurata una lapide commemorativa in marmo bianco, collocata vicino a un'altra murata il 16 agosto 1885 (30° anniversario della Cernaia) dai reduci delle patrie battaglie alla memoria di Alessandro. Questa l'iscrizione:

Sciogliendo un antico voto / e compiendo un sacro dovere dell'Italia / risorta / il Comitato costituitosi in Milano / restituiva, dopo lungo esilio, alla patria / consegnandole a Biella, culla di sua casa / le ceneri dell'eroico generale/ morto nella spedizione di Crimea / lasciando di sé / monumento nazionale vivente / il Corpo dei Bersaglieri/ Giugno MCMXI

Qui parlò il presidente del comitato milanese; poi il duca di Genova passò in rivista i reduci dalla Crimea.

Le parole che il Negrotto, di lì a poco, avrebbe pronunciato nel discorso commemorativo tenutosi al Teatro Sociale, alla presenza di Sua Altezza Reale il duca di Genova, suggellarono l'intera operazione avviata anni prima con un'enfasi quasi didascalica che ben riassume lo spirito di un nazionalismo che presto sarebbe e avrebbe segnato un primo grande successo con gli echi dei cannoneggiamenti di Libia. In un silenzio quasi religioso egli attaccò un lungo e vibrante discorso. Con sapiente astuzia e abilità scenografica, esordì con il racconto vivo e dettagliato del momento dell'esumazione, suscitando in breve una commozione irrefrenabile tra il pubblico. Attraverso la sua voce le ossa giallognole di La Marmora divennero sacre reliquie, pronte a ispirare «l'invitta, belligera famiglia» e lo spirito ardente dei presenti, a irradiare «imperitura la spiritual forza della tradizione, altrice di nuove glorie». Il suo discorso era rivolto non solo ai pochi vegliardi superstiti dell'esercito piemontese, ma soprattutto alle fresche menti dei giovani accorsi numerosi, perché si rispecchiassero nell'eroico esempio:

Immane è la somma dei doveri che la Patria vi assegna: v'ha la resurrezione d'una gran parte d'Italia ancora da compiere, vi sono i confini da rassodare, v'è il legittimo dominio dei mari che ci circondano da riconquistare [...]. Ricordatevi però che, in un'epoca nella quale, a

causa della vigente anarchia nei contatti fra le nazioni, domina ancora la prepotenza del più forte, nulla di solido e di sicuro si potrà ottenere mai se all'opera degli ingegni e delle volontà non si unisce la valentìa delle braccia e nelle armi per sostenere e tutelare le proprie pacifiche conquiste.

E al ricordo di Alessandro La Marmora univa quello del fratello Alfonso: entrambi, nelle parole di Negrotto, avevano dedicato l'opera loro nel campo «dell'azione guerresca, per redimere dal servaggio ed unire l'Italia e per formare le basi della sua futura grandezza». Sei mesi più tardi, in una lettera inviatagli da Tripoli, il neodecorato colonnello Gustavo Fara del II Bersaglieri avrebbe confermato a Negrotto la portata simbolica dell'impresa compiuta: «Quanto bene ha fatto a noi giovani e vecchi bersaglieri il sublime spettacolo offertoci da Genova, da Biella e dalle città e sobborghi per i quali passò la venerata salma», concludendo che la medaglia d'oro all'eroico II Bersaglieri era forse stata coniata fin dal fatidico mese di giugno.

Il discorso commemorativo tenuto da Negrotto venne successivamente stampato nel novembre 1912 e venduto a una lira a beneficio del monumento ad Alessandro La Marmora da erigersi a Biella.

L'evento conclusivo della sepoltura aveva fatto di San Sebastiano il "Santuario dei Bersaglieri d'Italia", assegnando alla sezione biellese (fondata il 23 aprile del 1893) dell'Associazione Nazionale Bersaglieri il compito di "guardia d'onore alla tomba del fondatore". Assecondando l'operazione dei nazionalisti, l'erede Mario degli Alberti era comunque riuscito in un'impresa simbolica altrettanto significativa per la famiglia, chiudendo nel 1911 l'epica risorgimentale dei La Marmora, iniziata 50 anni prima col decennio cavouriano. Grazie a lui, con la tumulazione della salma di Alessandro, si era compiuto il progetto dei fratelli Carlo Emanuele ed Edoardo La Marmora di trasformare San Sebastiano nel mausoleo di famiglia. Ora tutti i fratelli erano di nuovo insieme nella quiete serena della basilica, la generazione del Risorgimento al gran completo. Nella buia cripta si ricomponevano le figure che Pietro Ayres, autore del celebre ritratto della famiglia Ferrero della Marmora, aveva immortalato in anni ormai lontani.

Per saperne di più

Graziana Bolengo, Maurizio Cassetti (a cura di), *Alessandro Ferrero della Marmora fondatore dei Bersaglieri (1799–1815). Mostra documentaria*, Tipografia Gallo, Vercelli 1986

Silvia Cavicchioli, *Alessandro Ferrero della Marmora. Dalla fondazione del corpo dei Bersaglieri alla Crimea, in 59° Raduno Nazionale Bersaglieri. Torino 150°*, Curcio grafiche, Borgaro 2011, pp. 67–86

Silvia Cavicchioli, *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora (1748–1918)*, Carocci, Roma 2004

Silvia Cavicchioli, *Il rimpatrio delle ceneri di Alessandro La Marmora, in Una famiglia nel Risorgimento. I La Marmora dal Piemonte all'Italia*, a cura di Ead., Eventi & Progetti, Biella 2011, pp. 117–122

Silvia Cavicchioli, *Manifestazioni pubbliche e drammaturgie patriottiche. I rapporti tra Genova e Torino durante il regno di Carlo Alberto, in Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin (a cura di), Genova–Torino. Quattro secoli di incontri e scontri, nel bicentenario dell'annessione della Liguria al regno di Sardegna*, Società Ligure di Storia Patria, Genova 2015, pp. 487–510

Silvia Cavicchioli, *Morte di un generale in Crimea. Un'epopea della spedizione d'Oriente da Cavour ai nazionalisti*, in «Bollettino Storico–Bibliografico–Subalpino», fasc. II, luglio–dicembre 2013, pp. 561–621

Silvia Cavicchioli, *Strategie nobiliari di sopravvivenza tra Napoleone e Casa Savoia. I Ferrero della Marmora, 1798–1815*, in "Italies", n. 6/1 (numero monografico in onore di Georges Virlogeux), 2002, pp. 117–143

Silvia Cavicchioli (a cura di), *Una famiglia nel Risorgimento. I La Marmora dal Piemonte all'Italia*, Eventi & Progetti, Biella 2011

Silvia Cavicchioli (a cura di), *Verso l'Unità d'Italia. Dalla Crimea al Congresso di Parigi*, catalogo della mostra omonima (Palazzo Cisterna, Torino, 12 dicembre 2006 – 10 febbraio 2007), Tipografia Sosso, Grugliasco 2006

Mario degli Alberti, *Il primo bersagliere d'Italia*, in "Lettura", 6, 1911



Umberto Levra (a cura di), *Ettore Bertolè Viale. Lettere dalla Crimea. 1855–1856*, Carocci–Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma–Torino 2006

Mario degli Alberti, *Per la storia dell'alleanza e della campagna di Crimea 1853–1856. Lettere e documenti*, in "Biblioteca di storia italiana recente (1800–1870)", vol. IV, Bocca, Torino 1910

Mario degli Alberti, *Piemonte e Piemontesi sotto il primo Impero. Studio storico su documenti inediti dell'Archivio La Marmora*, Bocca, Torino 1908

Umberto Levra, *Il regno di Sardegna e la guerra di Crimea. La costruzione della memoria*, in Silvia Cavicchioli (a cura di), *Verso l'Unità d'Italia. Dalla Crimea al Congresso di Parigi*, catalogo della mostra omonima (Palazzo Cisterna, Torino, 12 dicembre 2006 – 10 febbraio 2007), Tipografia Sosso, Grugliasco 2006, pp. 5–16

Michele Pericle Negrotto, *L'odissea d'una salma*, in "La Grande Italia", n. 14, 25 luglio 1909

Michele Pericle Negrotto, *Alessandro Lamarmora*, Testa, Biella 1912

Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Einaudi, Torino 1962

Umberto Stupenengo, *Alessandro Ferrero della Marmora*, in S. Cavicchioli (a cura di), *Una famiglia nel Risorgimento. I La Marmora dal Piemonte all'Italia*, a cura di Silvia Cavicchioli, Eventi & Progetti, Biella 2011, pp. 79–87

Fig. 1 – Vittorio Garnier Valletti, *Ritratto di Alessandro Ferrero della Marmora*, post 1853.





Fig. 2 – Pietro Ayres, *Alessandro La Marmora*, schizzo a carbone.

Fig. 3 – Pietro Ayres, *La famiglia Ferrero dei Marchesi della Marmora*, 1828.





Fig. 4 – Scultura galvanoplastica realizzata da Alessandro La Marmora.



Fig. 5 – *La battaglia della Cernaia,* presso l'Editore Giovanni Battista Maggi.



Fig. 6 – Composizione reliquiaria evocativa del ferimento di Alessandro La Marmora a Goito.

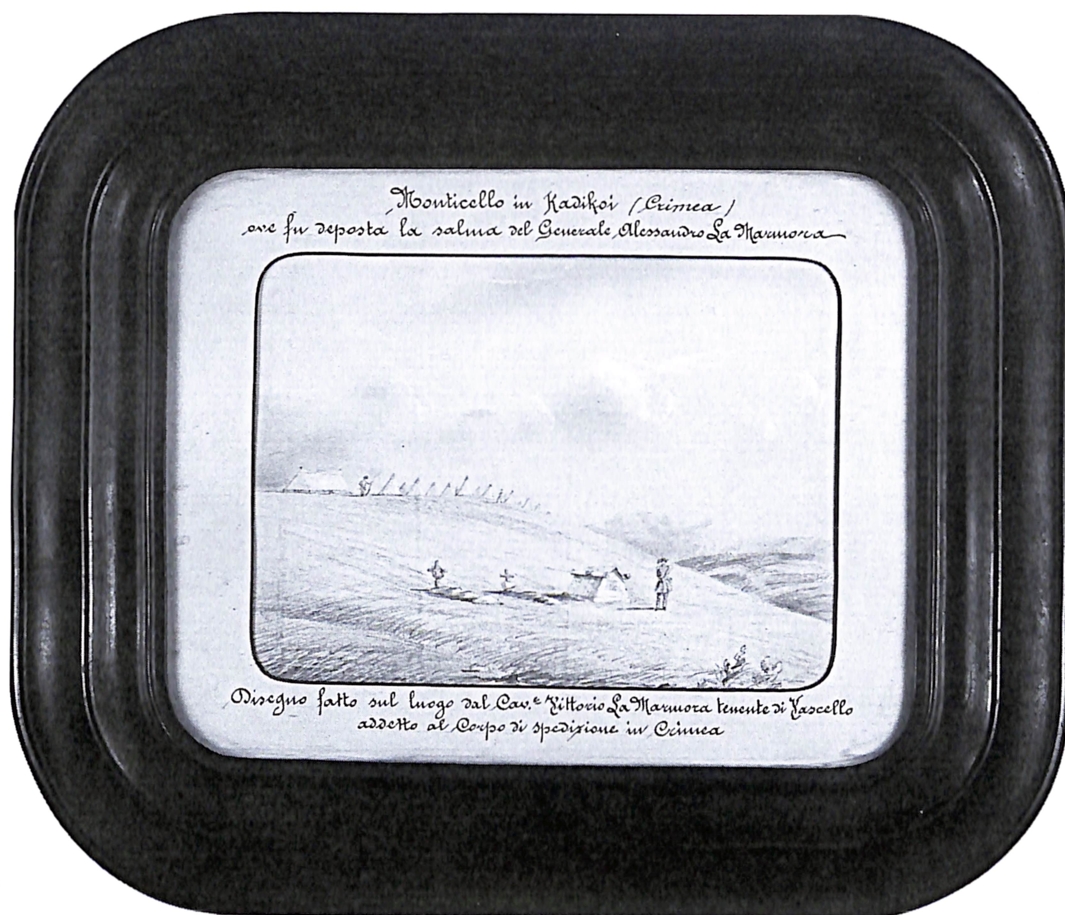


Fig. 7 – Vittorio La Marmora, *Monticello di Kadikoi (Crimea): la sepoltura di Alessandro La Marmora.*



Fig. 8 – Autore ignoto (pseudo Induno), ***Corteo funebre di Alessandro La Marmora in Crimea.***

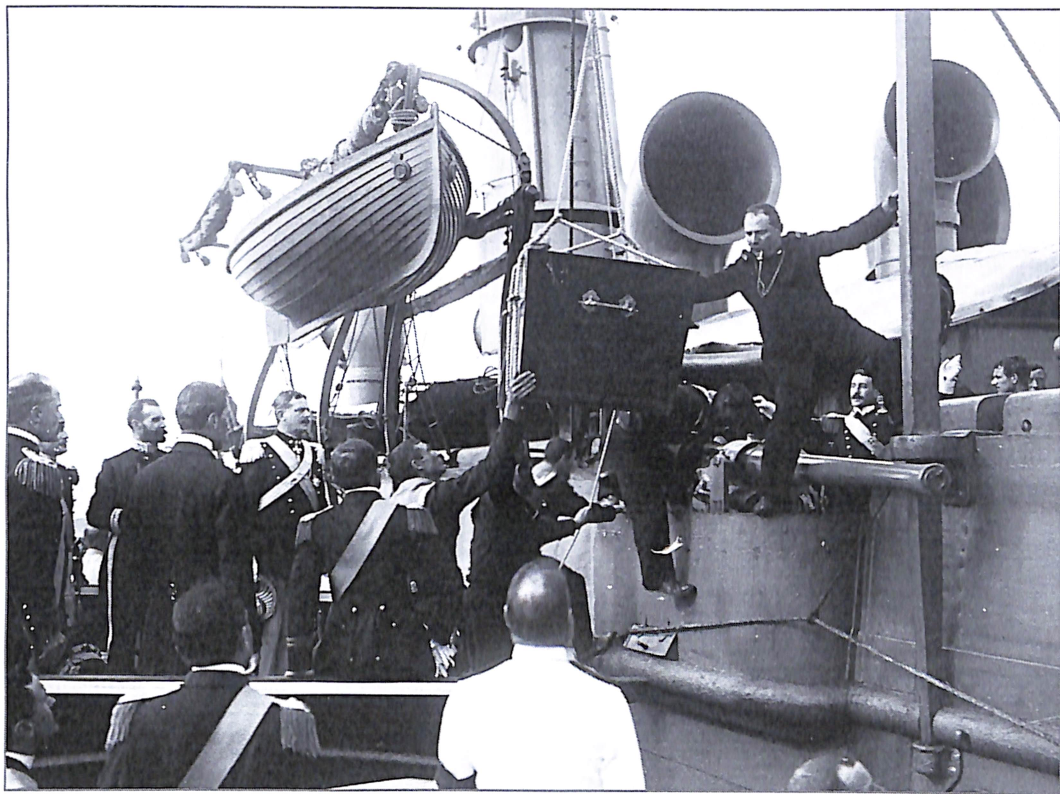


Fig. 9 – M.P. Masur, La cassa con le spoglie di Alessandro La Marmora issata sulla *Agordat* (1911).

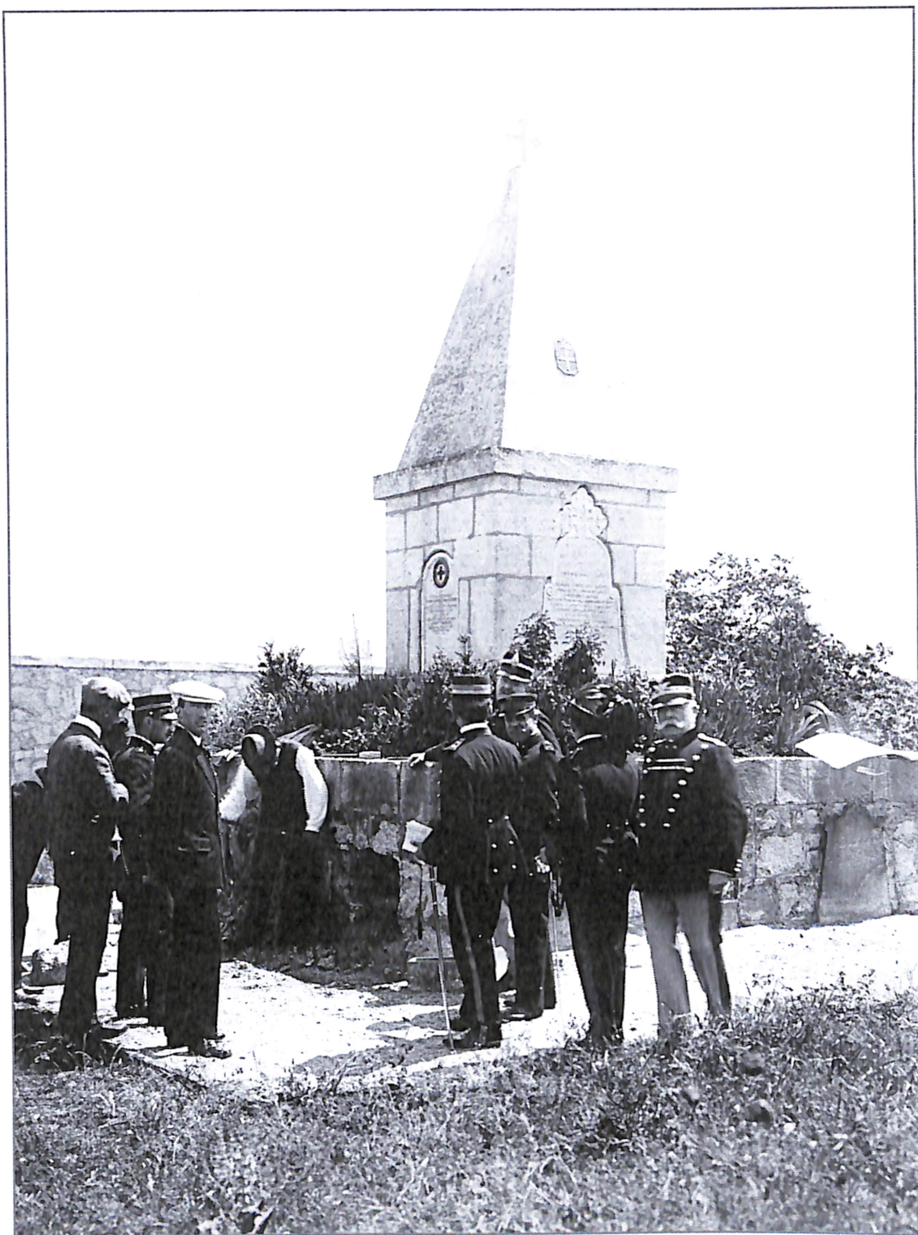


Fig. 10 – M.P. Masur, Esumazione delle spoglie di Alessandro La Marmora (1911).

Giuseppe Cerchio (1942 - 2020)

È stato consigliere comunale a Chieri (Capogruppo), amministratore regionale del Piemonte (Vice Presidente del Consiglio ed Assessore), amministratore provinciale di Torino (Capogruppo e Vice Presidente del Consiglio).

Ha svolto il ruolo di Presidente del Consorzio Insediamenti Produttivi del Canavese e della Commissione Regionale per l'impiego, consigliere del Bioindusty Park, della Chind, del Parco del Po, di Isfol.

È stato promotore di numerose leggi regionali e relatore in convegni su politiche attive del lavoro, politiche industriali, formazione professionale.

È stato componente della Consulta degli Amministratori della Provincia di Torino e dell'Associazione Consiglieri regionali del Piemonte.

È scomparso improvvisamente nel corso del suo impegno civico la sera del 3 febbraio 2020.

Silvia Cavicchioli

Silvia Cavicchioli insegna Storia contemporanea all'Università di Torino ed è Direttrice scientifica del Museo Nazionale del Risorgimento Italiano di Torino.

È Socia Corrispondente della Deputazione Subalpina di Storia Patria, membro del Consiglio Direttivo del Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Direttrice scientifica del Centro Studi Generazioni e Luoghi-Archivi Alberti La Marmora di Biella.

Tra le sue pubblicazioni: *I cimeli della patria. Memoria e politica nel lungo Ottocento* (Carocci, 2022); *Public Uses of Human Remains and Relics in History*, (Routledge, 2020, curato con L. Provero); *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi* (Einaudi, 2017); *Luoghi del Risorgimento in Provincia di Torino* (Priuli & Verlucca, 2011); *Famiglia, memoria, mito. I Ferrero della Marmora* (1748-1918) (Carocci, 2004); *L'eredità Cadorna. Una storia di famiglia dal XVIII al XX secolo* (Carocci, 2001).

ISBN 978-88-942233-4-7

